

STORIA DEI PAPI

a cura di Vito Sibilio

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet

Capitolo 47

L'ETA' DI GREGORIO IX

Da Gregorio IX a Celestino IV

PREMESSA. GREGORIO IX E FEDERICO II

Agli occhi di molti storici, il vero successore di Innocenzo III fu Gregorio IX. Ho già scritto quel che penso di Onorio III e quindi non posso acclarare la fisionomia del papato di transizione per quello del Savelli, ma sicuramente Gregorio ebbe in comune con Innocenzo non solo il sangue, ma anche il temperamento e il programma ierocratico, che abbracciò per convinzione e necessità, in quanto Federico II era diventato troppo intraprendente e la difesa della libertà della Chiesa esigeva, nel quadro della compenetrazione tra le due sfere, esigeva una lotta risoluta per il primato del Sacerdozio sull'Impero. Si trattava di mantenere alto il vessillo petrino, che garantiva alla Santa Sede la pienezza del primato di giurisdizione, la guida della Chiesa e quindi di tutto quanto vi stava metaforicamente dentro, a cominciare dalla Cristianità, la cui guida non poteva non spettare al Pontificato e che quindi non poteva esimersi dal confrontarsi con un Impero che rinverdiva i fasti della teocrazia sveva con Federico II.

Le aspirazioni di quest'ultimo non erano sostanzialmente diverse da quelle del padre e del nonno, né i mezzi di cui si servì differenti. Ma in lui la sensibilità religiosa era di gran lunga inferiore rispetto a quella del Barbarossa, né capì l'importanza che gli strumenti di politica ecclesiastica potevano avere nel suo disegno. L'impronta più laica che diede al suo operato, in un'epoca in cui sostanzialmente le sue rivendicazioni universalistiche erano ancora più anacronistiche, oltre che il suo obiettivo spregiudicato cinismo, lo fecero realmente apparire, come si legge nell'epitaffio di Innocenzo IV, "il nemico di Cristo, il drago" precursore dell'Anticristo, figlio di una donna strappata a viva forza dal convento (cosa a cui crede pure Dante, anche se con qualche attenuazione), eretico (si veda ancora la Divina Commedia), empio e blasfemo. D'altro canto, Federico II mancava della grande visione strategica del nonno e del padre, e le scelte concrete della sua politica contribuirono non poco alla sua rovina. Alcuni errori erano conseguenza della tradizionale politica sveva e tedesca in genere: l'eccessiva attenzione riservata all'Italia, la trascuratezza nei confronti delle questioni tedesche e la conseguente concessione di autonomie ai principi germanici per coprirsi le spalle nella lotta contro i Comuni. Altri erano suoi propri, come l'eccessiva attenzione riservata alla Sicilia e l'indifferenza alle sorti dell'*Outremer* cristiano. Ma i più gravi sono insiti nell'ispirazione stessa della sua politica: il sottovalutare forze come la Chiesa o i Comuni o le monarchie nazionali, credendo di poterle mettere a guinzaglio.

D'altro canto, Gregorio ebbe una visione d'insieme di molto più ampia, destinata ad essere vittoriosa oltre i confini della sua vita terrena. Capì e valutò l'importanza di tutte quelle forze che l'Imperatore sottovalutò, si sintonizzò al meglio sulle aspirazioni spirituali più profonde della sua epoca, interpretò nel modo più corretto il senso di unità del mondo cristiano, declinandolo in modo religioso. Inoltre Gregorio fu e volle essere un Papa al di là del mero conflitto con l'Impero, facendo vivere ancora il meglio della tradizione gregoriana. Egli non fu né un profeta intriso di utopia e santità come Gregorio VII, né un politico di inesauribile inventiva come Innocenzo III, ma fu un uomo dal governo sistematico, che portò a compimento molti processi iniziati dai predecessori, specialmente dal cugino. Fu in un certo senso la sintesi precaria e stabile delle contraddizioni della sua epoca, un uomo di lotta e di governo, un sacerdote dello spirito che brandì con forza la spada e appiccò con spietato coraggio il fuoco. Fu un implacabile e a tratti feroce nemico dell'eresia, un riformatore inesorabile coi vizi del clero, un legislatore sapiente, un uomo di governo accorto ed energico, un assertore del grande ideale della Crociata che dilatò fino a fargli perdere parte della sua coerenza, un intellettuale sensibile ed aperto alle istanze del nuovo, uno stratega dalla visione geopolitica globale, un uomo di fede ardente e profonda con una propensione al misticismo e con una intensa pietà. In questo modo egli, se pur non vinse, di fatto sovrastò quel Federico che combatté con inesauribile coraggio e forza d'animo. Il trionfo che i suoi successori ebbero sullo Svevo e sui suoi discendenti fu, in effetti, il suo trionfo, anche se postumo.

LA VITA PRIMA DEL PONTIFICATO

Ugo o Ugolino dei Conti di Segni nacque ad Anagni intorno al 1155, ed è perciò detto anche Ugo di Anagni. La massima oscillazione del suo anno di nascita va dal 1140, oggi oramai quasi da tutti scartato, e il 1170, che molti sostengono. Rimane tuttavia più plausibile una data mediana, come quella indicata poc'anzi. Era cugino di Innocenzo III in senso lato, perché suo padre, chiamato Tristano o Mattia, era parente di terzo grado del Papa. La madre era di nobile famiglia anagnina. Ricevette una prima istruzione nella scuola cattedrale di Anagni, dove si formò nelle arti liberali. Studiò teologia a Parigi e diritto a Bologna.

Nel 1198 Innocenzo III lo introdusse nella Cappella pontificia, lo fece Uditore del Sacro Palazzo e subito dopo, nel dicembre dello stesso anno, lo creò Cardinale Diacono di Sant'Eustachio. Ugolino divenne dopo Arciprete del Capitolo della Basilica di San Pietro. Il Pontefice nel 1206 lo promosse, ovviamente a richiesta come da prassi, Cardinale Vescovo di Ostia e Velletri. Nel 1216 egli fu scelto, assieme al Cardinale Guido de Papa (†1221), Vescovo di Palestrina, per costituire la Commissione delegata dal Sacro Collegio per scegliere il successore di Innocenzo III, che i due porporati individuarono in Onorio III. Nel 1219 Ugo divenne Decano del Sacro Collegio.

Tra il 1199 e il 1221 Ugolino fu Legato Apostolico in Italia Meridionale, in Germania, in Francia, in Lombardia e in Toscana, dove dimostrò abilità, tenacia ed energia. In Italia meridionale si recò nel 1199 e vi mediò tra le parti in lotta, che si contendevano l'educazione e l'influenza sul piccolo Federico II, nonostante fosse sotto la tutela di Innocenzo III. Ugolino tuttavia non solo non riuscì a comporre i dissidi tra Markwald di Anweiler e Gualtierio di Palearia, ma nemmeno ad impedire che il primo si impossessasse di Federico nel 1201. Nel 1207 e nel 1209 Ugolino fu in Germania per Innocenzo III; la prima volta, con il collega Leone Brancaleone (†1230), vi si recò per mediare tra Filippo di Svevia e Ottone di Brunswick per la successione ad Enrico VI; la seconda volta salì per determinare

Ottone IV a rinunciare al Regno di Sicilia. Nel 1208 il Cardinale fu Legato in Francia. In quanto all'Italia settentrionale, Ugolino vi fu inviato più volte da Onorio III. Nel 1219 egli tolse l'interdetto che il Papa aveva scagliato su Bologna, mediando la disputa tra il Comune e la Santa Sede su Medicina e Argelato, beni matildini assegnati da Onorio a Salinguerra Torelli di Ferrara e rioccupati dai felsinei. Ma la maggiore delle legazioni nel nord Italia fu quella del 1221, quando Ugolino cercò di comporre i dissidi interni ed esterni dei Comuni e indagò sulla diffusione dell'eresia. Predicò anche la Crociata e venne accolto con sincera cordialità con Federico II, del quale era amico e a cui aveva imposto la Croce nel 1220. Da quando divenne Legato per la Crociata, tuttavia, Ugolino fu di fatto incaricato di vegliare sugli incerti propositi transmarini dell'Imperatore, per cui i loro rapporti si venarono di sospetti. Una prima fase della predicazione ugoliniana fu tra la fine di marzo e la fine di luglio, in cui passò per Siena, Firenze, forse Pisa, Piacenza, Milano e Reggio Emilia, Lodi e Verona, nelle quali ottenne l'impegno delle autorità comunali per armati e per collette. Nella seconda fase, nell'agosto 1221, Ugolino, insediandosi a Bologna, prima nella Collegiata di Santa Maria di Reno e poi nell'Episcopio, avviò trattative per la composizione di dissidi sorti a Milano e Ferrara, nonché a Treviso e Belluno, in lotta con il patriarca di Aquileia Bertoldo di Andechs-Merania (1218-1221) ed il vescovo di Feltre e Belluno Filippo da Padova (1209-1225). Ottenne l'impegno per la Crociata dai Podestà di Modena e di Bologna. Ma il comandante designato dell'esercito crociato, il marchese Guglielmo VI di Monferrato (1201-1225), chiese quindicimila marche d'argento promessesgli dal Papa e si poté raccogliere solo attraverso dilazioni di pagamenti, anticipi sulle collette di Germania, ricorso a prestatori italiani e altre manovre. La terza fase della legazione di Ugolino si tenne dal settembre all'ottobre 1221 e vide Ugolino impegnato per la Crociata a Milano e Vercelli, che si offrirono di finanziare l'invio di crociati a condizione che essi partissero insieme; poi nel Veneto dove, affidata la colletta al vescovo di Padova Giordano (1214-1221), si riuscì a compilare una lista di offerte che tuttavia non si riuscì a raccogliere subito. Alla fine di ottobre, Ugolino rientrò a Bologna. La Crociata non si fece subito e sarebbe stato il punto iniziale del lungo conflitto tra Federico II e Ugolino, ma la legazione in Lombardia permise a questi di fare esperienza della complessità della politica comunale italiana e degli effettivi spazi di manovra che essa poteva riservare al Papato.

Ugolino fu molto amico di San Domenico e partecipò alle sue esequie il 6 agosto del 1221 a Bologna, ma fu ancor più amico di San Francesco. Lo incontrò per la prima volta quand'era Legato in Toscana. Il Santo passava per Firenze, dopo che il Capitolo francescano della Porziuncola, il 14 maggio 1217, aveva deciso di inviare frati in tutto il mondo. Anche Francesco si stava recando in Francia, ma Ugolino lo dissuase perché rimanesse in Italia a reggere l'Ordine in un momento di tensione tra esso e la Curia, perché non voleva adattarsi alle norme del Concilio Lateranense IV sulla vita religiosa e si abbarbicava al privilegio concessogli da Innocenzo III di vivere in un modo proprio. Francesco si fece persuadere e così evitò, tra l'altro, l'incontro col clero francese che non ancora avevano compreso e apprezzato il suo carisma e quello dei Frati Minori. Il Santo però rifiutò, a buon titolo, tutti i tentativi di uniformare i Minori alla vita monastica tradizionale. L'11 giugno 1219 fu forse Ugolino ad indurre Onorio III ad approvare definitivamente l'Ordine con la bolla *Cum dilecti filii*. Ugolino, che ospitò l'Ordine dei Frati Minori a Roma, collaborò in modo decisivo alla stesura della Regola definitiva nel 1223. Francesco lo volle come Cardinale Protettore dell'Ordine sin dal 1217 e lo ottenne ufficialmente da Onorio III tra il 1221 e il 1223. Fu Ugolino a persuadere Francesco a riaprire lo Studio francescano di Bologna che il Serafico Padre aveva chiuso per amore di povertà. Fu ancora Ugolino a convincerlo a farsi

curare gli occhi a Rieti, ma senza successo. San Francesco, dal canto suo, gli profetizzò il Papato.

Estimatore anche di Santa Chiara d'Assisi (1194-1253), Ugolino sostenne la diffusione delle Clarisse. Egli si adoperò perché nascesse un Ordine delle Povere Dame della Valle di Spoleto e della Tuscia, la filiazione femminile francescana. Nel 1220 Ugolino trascorse la Settimana Santa a San Damiano, presso la comunità delle Clarisse e la loro Fondatrice. Per ordine di Onorio III, volle introdurre la regola benedettina nell'interpretazione cistercense a Porta Camollia di Siena, a Monticelli presso Firenze, alla Gattaiola a Lucca, a Monteluca a Perugia e a San Damiano. Ma Santa Chiara non si lasciò distogliere dall'ideale francescano. Ugolino ebbe un carattere autoritario, inflessibile, energico, piena di temperamento, tenace, dinamica e profondamente religioso; fece, come vedemmo, ampie e profonde e varieghe esperienze; di sicuro fu uno dei maggiori ecclesiastici della sua epoca. Aveva in effetti tutti i numeri per essere Pontefice, come poi accadde.

L'ELEZIONE AL PAPATO

Morto Onorio III, i Cardinali designarono una Commissione elettorale di tre membri e procedettero ad una elezione *per compromissum*. Il 19 marzo 1227 i Commissari scelsero dapprima come Papa il Beato Cardinale cistercense Konrad der Bärtige dei Conti di Urach (1170/1180-1227) e, a fronte del suo diniego, optarono per Ugolino di Ostia e i Cardinali ratificarono la designazione. Ugolino accettò e prese il nome di Gregorio IX in onore di Gregorio VII, quale antesignano dei Papi teocrati, e di Gregorio VIII, promotore della Crociata. Il nuovo Pontefice scrisse immediatamente all'Imperatore per preannunziargli la sua elezione. Diverse questioni erano pendenti tra loro, come la sovranità di fatto e di diritto sui territori pontifici, l'indipendenza della Sicilia, quella della Chiesa tedesca e siciliana, le forme di collaborazione nella lotta all'eresia e nell'evangelizzazione del Baltico e naturalmente la Crociata. Gregorio avrebbe dovuto scegliere se proseguire la politica dilatoria di Onorio, per consolidare lo Stato della Chiesa, o prendere di petto l'Imperatore per la Crociata, anche a rischio dello scontro, in cui la Santa Sede sarebbe stata per forza più debole militarmente. I fatti avrebbero scelto per i contendenti. Di certo, l'insistenza sulla Crociata da parte del Papa e il mantenimento della sua piena sovranità ecclesiastica su Spoleto e Ancona, che abbiamo visto contese negli anni di Onorio III, potevano diventare materia di scambio. E così fu, anche se inopinatamente.

LA SESTA CROCIATA

La prima controversia tra Gregorio IX e Federico II deflagrò tra il 1227 e il 1230 e non fu una ripicca per i problemi creati dallo Svevo al Potere Temporale, ma la conseguenza di una reale divergenza di principio, alla quale il Papa era pronto a sacrificare la sicurezza dei suoi domini. L'Imperatore parve infatti voler interrompere la Crociata che faticosamente Onorio III era riuscito a fargli finalmente intraprendere e i cui preparativi non erano stati interrotti né dal decesso di quel Papa né dall'elezione di Gregorio. Nell'agosto del 1227, in effetti, Federico II, che in ossequio al trattato di San Germano, al seguito di una grande flotta già salpata, era partito da Brindisi, nel corso del viaggio si ammalò, attraccò a Otranto, ordinò alle sue navi di proseguire sotto la guida del patriarca di Gerusalemme Geroldo di Losanna (1225-1239), rimase a terra e tramite un messo inviato ad Anagni chiese un rinvio al Pontefice, che però, del tutto incredulo sulla sua buona fede, non volle concederglielo.

Federico si ritirò a Pozzuoli per curarsi. Il Papa, memore dei giuramenti con cui l'Imperatore si era vincolato a ricevere la scomunica se non fosse partito per la spedizione sacra, non volle accettare nessuna spiegazione da Federico II e scagliò su di lui l'anatema il 29 settembre, riconoscendo valida la clausola vessatoria del Trattato di San Germano sottoscritto dall'Imperatore con Onorio III. Gregorio IX ripeté l'anatema in novembre dalla Basilica di San Pietro.

In conseguenza di ciò, nel dicembre 1227, Pietro Frangipane e i ghibellini di Roma si ribellarono al Papa e lo costrinsero a fuggire dalla città e a rifugiarsi prima a Viterbo e poi a Perugia, da dove Gregorio IX scomunicò i ribelli capitolini. Dietro la rivolta c'era Federico II, che così lanciava un messaggio intimidatorio al Papa, il quale però, uomo di ferro, non recedette.

Lo Svevo rimase tuttavia apparentemente fedele al progetto crociato, ma a modo suo. Il 6 dicembre 1227 diramò una lettera circolare con cui respinse le accuse di Gregorio IX, annunciando che sarebbe partito nel maggio del 1228. Convinto di non aver meritato l'anatema, non chiese l'assoluzione, con un gesto assai sfrontato. Il Pontefice, che lo aveva ammonito a non guidare la Crociata da scomunicato, scagliò un nuovo anatema su di lui il 23 marzo 1228, ossia nel Giovedì Santo. Nel frattempo l'imperatrice Iolanda era morta e il nuovo Re di Gerusalemme era il figlio suo e di Federico, Corrado IV (1228-1254). L'Imperatore non era più Re della città santa per diritto coniugale, ma solo tutore del sovrano suo figlio. I Baroni del Regno avrebbero potuto rifiutargli la reggenza. Ma lo Svevo non si dava troppo peso di queste questioni dinastiche, esattamente come faceva con quelle religiose. Il 28 giugno 1228 Federico partì da Brindisi, com'era stato stabilito, con quaranta galere. Fu così che il pellegrinaggio penitenziale per eccellenza venne guidato da un pubblico peccatore scomunicato. La Crociata fu detta perciò degli Scomunicati. A Cipro, dove fece scalo, l'Imperatore riaffermò i diritti feudali dell'Impero a scapito della Santa Sede, urtando ulteriormente Gregorio. Tuttavia i nobili del Regno di Gerusalemme, convenuti nell'isola sotto la guida di Giovanni di Ibelin (1179-1236), nonostante le minacce e i ricatti dello Svevo, rifiutarono di riconoscerlo sia come Re di Cipro – la cui sovrana legittima era Alice, anche se al momento residente ad Antiochia – sia come Re di Gerusalemme, limitandosi ad accettarlo come Reggente di quest'ultima.

Il 7 settembre l'Imperatore sbarcò ad Accon. La sua condizione di scomunicato tuttavia era precaria, perché rendeva dubbi i giuramenti vassallatici prestatigli. Inoltre, Templari e Ospedalieri non volevano collaborare con lui per l'anatema e il sovrano poteva contare solo sui Teutonici. Si aggiungeva che molti soldati che lo avevano preceduto se n'erano tornate in patria o per fretta o per timore della Chiesa. Federico aveva dunque più di un motivo per non sguainare la spada e, quando seppe che, come vedremo, il Papa aveva invaso il Regno di Sicilia, ebbe premura di rientrare in Europa. Intavolate lunghe e laboriose trattative con il sultano Melek al Kamel, il 18 febbraio del 1229 concluse un trattato per il quale tornavano alla dominazione crociata Gerusalemme – esclusa la Moschea di Omar – Betlemme, Nazareth e una striscia costiera da Giaffa ad Accon con le strade che i pellegrini dovevano percorrere per giungere nelle città sante. Le fortificazioni di Gerusalemme dovevano rimanere demolite, a meno che Federico non le avesse rifatte personalmente. Il trattato doveva durare dieci anni e obbligava i contraenti ad un reciproco aiuto. La soluzione non violenta del conflitto era affiorata sin dai tempi di Innocenzo III e le trattative erano state proposte dallo stesso Sultano ad Onorio III durante la V Crociata, per cui non era una novità. Ma il fatto che a condurle fosse uno scomunicato che non aveva sguainato la spada nemmeno per un giorno le rese del tutto inaccettabili per la Chiesa, e non a torto, visto che

non era stata nemmeno consultata, sia in Oriente che a Roma. Inoltre le conquiste avevano una frontiera assolutamente indifendibile, per cui i Baroni di Terra Santa erano sconcertati. La concessione della Moschea di Omar ai musulmani era poi del tutto scandalosa per loro e ancor più per i Templari, nati per difendere la Spianata del Tempio e che avevano trasformato la Moschea stessa nella loro Chiesa madre. I Veneziani e i Genovesi erano, dal canto loro, furanti per le concessioni commerciali ai Pisani, di fede ghibellina. Il patriarca Geroldo, infine, minacciò l'interdetto su Gerusalemme se avesse accolto Federico II. Quando poi questi annunciò che avrebbe assunto la corona per sé e non per il figlio, l'aristocrazia locale si allontanò del tutto da lui. Federico aveva estromesso il suocero a suo tempo e ora aveva surclassato anche il figlio, in aperto disprezzo del diritto feudale e delle prerogative romane sugli Stati crociati.

Lo Svevo, giunto il 17 marzo in città, non potendo farsi incoronare religiosamente, si pose da solo in testa nella Basilica del Santo Sepolcro la corona del Regno di Gerusalemme, cosa doppiamente sconcertante, sia per la procedura che per il luogo. Quando poi giunse il vescovo Pietro di Cesarea (1199-1235) per lanciare l'interdetto su Gerusalemme a nome del Patriarca della città, Federico, offeso, la lasciò subito e senza fortificarla. Si imbarcò ad Acri, il 1 maggio, tra gli oltraggi della popolazione. L'idea dell'Imperatore era stata quella di trovare un accordo con il Papa e nella sua mente la cerimonia laica avrebbe dovuto evitare di provocarlo, ma evidentemente la mentalità dei due personaggi era molto differente e quella di Federico molto diversa da quella dei contemporanei. La verità era che il modello teocratico seguito dall'Imperatore era molto più radicale di quello dei suoi avi e si ispirava alla tradizione costantiniano-giustiniana, carolingia ed ottoniano-salica. Per essa, il sovrano del mondo non poteva essere scomunicato validamente, specie se la sua coscienza attestava l'innocenza dalle accuse mossegli. Questo modello è l'unico che, al di là della personale miscredenza di Federico II, permette di capire le sue azioni pubbliche durante la lotta col Papato. Ma era anche l'unico che in Occidente nessuno poteva comprendere e quello più pericoloso per la Chiesa, ai cui occhi la riconquista di Gerusalemme diventava del tutto irrilevante, se compiuta con queste premesse ideologiche.

LA PRIMA FASE DELLA LOTTA CON FEDERICO II E LA CROCIATA DELLE CHIAVI

Gregorio IX, infatti, non solo rifiutò di assolvere Federico che non gli aveva mai chiesto perdono, ma si adoperò, sia pure invano, perché si eleggesse un nuovo Re in Germania, al posto del figlio di Federico, Enrico VII, e sciolse i sudditi tedeschi, italiani e siciliani dal giuramento di fedeltà verso l'Imperatore e, presumibilmente, anche verso il figlio. Da questo comportamento del Papa, si deduce che per lui la sentenza di scomunica implicava quella della deposizione. In queste manovre il Pontefice venne spalleggiato dal duca Ludovico I di Baviera (1183-1231). La radicalità della decisione di favorire una nuova elezione regia dimostra che sin da allora Gregorio IX concretizzò l'idea di far cadere gli Hohenstaufen, considerati pericolosi per la Chiesa. Le iniziative di Gregorio in Germania non ebbero tuttavia successo e nel contempo Rinaldo di Urslingen, legato imperiale in Toscana e ad Ancona e titolare del Ducato di Spoleto, alla testa di un forte esercito, invase lo Stato della Chiesa a titolo di rappresaglia. Il Papato non aveva potuto contare sulla fedeltà delle città marchigiane: il 2 ottobre 1228 i Comuni ghibellini – Osimo, Recanati, Numana, Castelfidardo, Cingoli, Fano e Senigallia – fomentati dall'Impero si erano coalizzati contro quelli guelfi – Pesaro, Ancona e Jesi. L'intervento di Azzo VII d'Este, ordinato da Gregorio IX, non era stato sufficiente a ripristinare il governo pontificio sulla Marca di Ancona. In

questo contesto di sgretolamento della signoria papale, si era inserita l'invasione di Rinaldo, che aveva creato da dietro le quinte il *casus belli*. Con essa, il Legato imperiale voleva dimostrare che solo la dominazione germanica poteva dare stabilità all'Italia centrale. Probabilmente il piano era stato concepito dallo stesso Federico II prima di partire per l'Oriente, come sembra potersi dedurre dalla lettera da lui inviata il 21 giugno 1228 al Comune di Civitanova, in cui accusava il Papa della crisi in atto e di non essere capace di reggere la regione politicamente. La rivolta romana e l'invasione dello Stato della Chiesa dovevano distruggere politicamente il Papato, almeno nelle intenzioni dell'Imperatore.

Ma Gregorio IX, che non era uomo da intimidirsi facilmente, fece sì che nel settentrione d'Italia, si sollevassero i Comuni della II Lega Lombarda, mentre i guelfi si agitassero in Germania. Il vescovo di Strasburgo Bertoldo di Teck (1223-1244), in lotta con Enrico VII, vide i suoi privilegi confermati da Gregorio. Il Papa era diventato il maestro della sinfonia antimperiale suonata da strumenti molto diversi ma che sembravano ben armonizzati.

Tuttavia le cose in Germania volsero presto per il peggio per i guelfi. Sebbene dall'aprile del 1229 il cardinale Ottone di Monferrato, Diacono di S. Nicola (†1250/1251) si adoperasse per annunciare in Germania la scomunica di Federico e per l'elezione di un nuovo Re, Ottone I di Brunswick-Lüneburg (1204-1252), i suoi sforzi non sortirono comunque nessun effetto rilevante. Un Concilio tedesco convocato da Enrico VII e al quale il legato pontificio Ottone di San Niccolò cercò invano di partecipare, schierò la Chiesa tedesca con Federico e la dinastia. In Germania era prevalente l'opinione che fosse un indizio della decadenza della Chiesa il fatto che il Papa ostacolasse la Crociata vittoriosa dell'Imperatore e per giunta si adoperasse per sottrargli il Regno mentre era lontano. Enrico VII nell'estate del 1229 calò in Baviera con un esercito costringendo alla sottomissione il duca Ludovico. Subito dopo si volse contro Strasburgo, dove i cittadini e il Vescovo proprio allora avevano accolto il legato apostolico Ottone, ignorando il divieto del sovrano. Le truppe reali circondarono la città e devastarono tutta l'area circostante. Tuttavia, malgrado si trovasse in una posizione assai favorevole, Enrico smobilitò il suo esercito e l'anno successivo l'abate di S. Gallo Corrado di Bussnang (1226-1239) negoziò la pace con la città. Non sono mai state chiarite le motivazioni di questa azione, forse da rintracciarsi nella volontà del giovane Re di non alienarsi completamente la Chiesa.

In Italia, Gregorio raccolse un esercito guidato da Giovanni di Brienne – desideroso di vendicarsi del genere - e dal Cardinal Pelagio – a lui accostato nonostante le divergenze che li avevano opposti nella V Crociata - e col quale non solo respinse le truppe imperiali ma invase anche il Regno di Sicilia, con quella che fu detta la *Crociata delle Chiavi*. Le truppe della II Lega Lombarda si unirono alla spedizione. Questa guerra era indispensabile per la Chiesa Romana, in quanto riaffermava la sua sovranità feudale sul Mezzogiorno, spezzava la tenaglia imperiale che la stringeva geograficamente e colpiva il bastione del potere federiciano, che peraltro fungeva da avamposto verso l'Oriente e avrebbe quindi reso impervio il rientro dello Svevo, se la regione fosse caduta nelle mani della Chiesa. La Crociata ebbe inoltre un valore simbolico e con essa Gregorio IX rimaneggiò, radicalizzandola, tutta la teologia del pellegrinaggio armato contro gli scomunicati che Innocenzo III aveva indetto contro Markwald di Anweiler. Mentre Federico, portando la Croce da scomunicato, non aveva combattuto e quindi tecnicamente non aveva liberato il Santo Sepolcro di Cristo, il Papa, coi suoi soldati segnati dalle Sante Chiavi – da cui il nome della guerra – combatteva per liberare le terre dell'Apostolo Pietro – ossia il Patrimonio e poi il feudo siciliano – da un dominio anticristico. Era dunque molto forte il crismomimetismo: la terra era santa in quanto petrina, ma Pietro era stato il Vicario di Cristo

e il suo sepolcro era in Italia, a Roma, nella città del Papa, suo successore. Il pellegrinaggio non si faceva al termine della guerra santa ma all'inizio, perché le armate segnate dalle Chiavi partivano dall'Urbe.

Al principio del 1229 i *clavisignati* invasero il Regno di Sicilia, conquistando Montecassino, molte fortezze tra Abruzzo, Gargano e Campania e facendo puntate nelle Puglie. Si era diffusa la voce che Federico II era morto in Terra Santa e i frati girovaghi la propalavano in tutto il Regno. Forse tale notizia si dovette ad una precisa volontà della Curia, certo fu così che circa duecento città si ribellarono. Dei due principali eserciti imperiali, uno rimase isolato nell'entroterra abruzzese, al comando di Rinaldo di Urslingen, circondato da truppe nemiche, mentre l'altro, per non essere sbaragliato si ritirò nella fortezza di Capua, che venne subito messa sotto assedio da Giovanni di Brienne. Il Papa si annesse gli Abruzzi, parte delle Puglie e della Basilicata.

Il 10 giugno 1229 Federico tornò dalla Crociata nel porto di Brindisi. Andò a Barletta dove pose il suo quartier generale. La notizia del suo ritorno gettò lo scompiglio tra i suoi nemici che lo credevano morto. Molti dei suoi sudditi tornarono a lui e molti altri scapparono verso lo Stato della Chiesa smettendo di combattere. A Barletta tutti coloro che erano rimasti fedeli cominciarono ad accorrere intorno all'Imperatore. Qui si unirono parte delle truppe di ritorno dalla Crociata, tra cui molti Cavalieri Teutonici che, rimasti bloccati con le loro navi nei porti pugliesi per il maltempo, decisero di continuare a combattere per l'Imperatore anche contro il Papa. Ad essi si aggiunse poco dopo l'esercito di Rinaldo di Urslingen, che era riuscito a rompere l'accerchiamento in Abruzzo, arrivando a Barletta insieme ad altre milizie siciliane rimaste fedeli e ai Saraceni di Lucera, tutti pronti a combattere per prendersi la rivincita.

Al comando del conte Tommaso I d'Aquino (1185-1251), una parte di queste truppe venne in soccorso di Capua, attraversando la pianura pugliese, la Valle del Cercaro, del Miscano, del Calore e del Volturno. Tutti si dileguavano alla vista delle truppe imperiali che, indisturbate, poterono prendere alle spalle gli assediati di Capua, che scapparono a loro volta senza combattere, e liberare così l'altro esercito fedele. Anche Giovanni di Brienne scappò rifugiandosi oltre il confine dello Stato della Chiesa. A questo punto i Lombardi e i *clavisignati* si ritirarono, lasciando sole le città ribellatesi all'Imperatore. Solo a Montecassino le truppe papali vennero assediate da quelle imperiali, opponendo una strenua resistenza sotto la guida del Cardinal Pelagio. Ma a ottobre anche loro si arresero, ricevendo l'onore delle armi.

Dopo Capua, gli imperiali posero l'assedio a Sora, una della più importanti tra le città ribelli e importante centro strategico della zona. Sotto il comando di Tommaso I d'Aquino la città fu espugnata il 28 ottobre 1229 e per ordine dell'Imperatore fu saccheggiata, data alle fiamme e rasa al suolo, mentre tutta la popolazione catturata fu passata a fil di spada. Questo castigo esemplare fu sufficiente; in pochi giorni le circa duecento città ribelli rientrarono sotto il controllo imperiale, così che entro novembre tutto il Regno fu pacificato. Ma questa durezza spietata dava fiato alla propaganda papale. Fu così che Federico fu indulgente con le altre città, perdonando anche molti ecclesiastici che avevano fomentato la ribellione. Si accanì solo contro individui singoli colpevoli di tradimento, funzionari che avevano tradito, capi militari vendutisi al Papa, come monito per gli altri sudditi. Tuttavia furono abbattute le mura di San Severo, Foggia, Troia, Larino, Casalnuovo e Civitate e tutte dovettero dare degli ostaggi.

Sempre per placare gli animi di tutto il Regno e ristabilire un ordine assoluto, per Gaeta fu ordinato da Federico stesso ai Saraceni di Lucera di distruggerne vigneti e frutteti, accecare

e tagliare il naso ai nobili e agli esponenti dell'alto clero per poi cacciarli nudi dalla città, tagliare il naso alle donne, i testicoli ai bambini, radere al suolo le mura, le torri e tutte le case tranne le chiese. Tuttavia non vi è prova che questa rappresaglia fosse poi eseguita, ma era stata emessa appunto per far terminare tramite il terrore ogni altro atto di violenza. L'immagine dell'Imperatore malvagio ne trasse molto alimento e il non accaduto valse più dell'accaduto.

Federico però non invase lo Stato della Chiesa per arrivare ad un accordo, al quale Gregorio non poté sottrarsi per il fallimento delle sue iniziative anti imperiali. La merce di scambio di cui facevamo menzione in precedenza per la Crociata a Gerusalemme ora tornava, sia pure per la strada tortuosa di quella delle Chiavi. Nel frattempo Gregorio IX tornò a Roma nel febbraio 1230, richiamato dal popolo, dopo che durante la sua assenza si erano verificati eventi tragici per Roma, ossia un'inondazione del Tevere ed una spaventosa carestia.

Le trattative furono condotte da Ermanno di Salza per la Corte e dal Cardinale Tommaso di Capua (†1242) per la Curia. Esse furono abbastanza lunghe. Alla fine Tommaso e il confratello Jean Halgrin d'Abbeville (†1237), Vescovo di Sabina assolsero Federico per conto di Gregorio. Nel luglio 1230 Imperatore e Papa sottoscrissero la Pace di San Germano, poi ratificata a Ceprano, con cui il primo fece numerose concessioni alla Santa Sede in Sicilia e promise di non invadere lo Stato Pontificio, mentre il secondo lo assolse dalla scomunica, il 28 agosto. Gli ecclesiastici siciliani vennero liberati dalle tasse comuni, dal foro civile e dal diritto di approvazione delle elezioni episcopali. Federico II tolse il bando ai Comuni lombardi che gli si erano ribellati. Il 1 settembre Gregorio IX e Federico II si incontrarono ad Anagni e si riconciliarono ufficialmente. L'Imperatore mangiò a casa del Pontefice. La questione generale della Lombardia e dei Comuni non fu affrontata, ma il Papa non li aveva abbandonati.

Un nodo importante fu quello di Gaeta. Gregorio IX le aveva promesso, durante l'assenza di Federico, che da quel momento in poi non sarebbe stata soggetta ad alcun altro governo o potere. Tuttavia, ciò ignorava i diritti di Federico, ulteriormente messi in discussione dall'assassinio di un messaggero imperiale in città. Ad Anagni, la questione di Gaeta era probabilmente già stata risolta a favore dell'Imperatore. Rimandando per lungo tempo, Federico volle screditare pubblicamente il Papa agli occhi dei suoi sudditi meridionali; solo nel giugno del 1233 accettò l'accordo.

L'Imperatore credeva di aver ottenuto la neutralità della Chiesa in vista del suo progetto di riunire l'Italia sotto il suo dominio, ma si sbagliava e di grosso.

INTERMEZZO DI COLLABORAZIONE TRA GREGORIO E FEDERICO

Nei nove anni di non facile tregua che seguirono, il Papa e l'Imperatore collaborarono con reciproco vantaggio, ma non regnò mai la fiducia tra loro.

Nel 1231 il Pontefice intravide il rischio per la Chiesa insito nell'assolutismo imperiale, cercando di dissuadere Federico dal promulgare il *Liber Augustalis*, ossia le Costituzioni di Melfi, ma senza successo. Esse furono varate nel settembre di quell'anno. Erano un grandioso monumento giuridico, che riunivano in sé il vecchio diritto civile, penale ed amministrativo e la legislazione finanziaria normanna. Federico fece del suo Regno uno stato di funzionari molto efficiente, in cui contava solo la volontà del sovrano e ogni diritto da essa discendeva. L'Imperatore, incorporando in esse la più aspra legislazione antiereticale, compresa la pena capitale, tentò di addolcire la medicina al Papa. Ma questi mangiava amaro ogni volta che Federico riduceva le concessioni di Ceprano alla Chiesa

siciliana, i cui centoquaranta prelati non potevano essere tanto autonomi in uno Stato così accentrato. Da qui i continui motivi di frizione con Roma.

Sempre nel 1231, precisamente nel novembre, Federico II si avviò decisamente alla ricostituzione della potenza imperiale in Italia e tenne la Dieta di Ravenna. I Comuni, come avevano fatto con Federico Barbarossa e come avevano ripetuto nel 1226, ricusarono i capitolari e chiusero le porte innanzi all'esercito dell'Imperatore. Questi comminò loro il bando. Gregorio IX, lealmente, cercò più volte di mediare tra il sovrano e i sudditi ribelli, tra il 1231 e il 1235 e tra il 1236 e il 1237, ma le posizioni delle parti erano inconciliabili.

Federico dal canto suo prestò soccorso a Gregorio quando questi fu costretto a fuggire da Roma, sia nel 1232 che nel 1234, per i suoi scontri con i Romani. Nel maggio del 1234 alcuni violenti tumulti, organizzati in Roma dal senatore Luca Savelli (1190-1266) e da varie famiglie ghibelline ostili a Gregorio IX, costrinsero quest'ultimo a fuggire in Umbria. Federico accorse in armi e si unì a Montefiascone, nell'agosto del 1234, alle milizie pontificie guidate dal cardinale Raniero Capocci (†1250). L'armata assediò, alla fine di agosto dello stesso 1234, l'esercito del Savelli, asserragliato nella rocca di Respanpani, a sud di Viterbo. Dopo una ventina di giorni, l'Imperatore abbandonò l'assedio, lasciando il comando al Cardinale che, nonostante alcune difficoltà, riuscì a infliggere ai Romani una dura sconfitta, costringendoli a sottoscrivere, nel marzo 1235, onerosi accordi di pace con il Pontefice, che rientrò a Roma solo nel 1237. Non si può tuttavia escludere che lo stesso Imperatore fosse dietro almeno alla prima rivolta antipapale, se non ad entrambe.

L'anno successivo Gregorio IX si schierò risolutamente con Federico II contro il figlio Enrico VII che gli si era ribellato. Enrico, Re di Germania, non condivideva le concessioni fatte dal padre ai grandi feudatari tedeschi e che erano culminate nel 1232 con lo *Statutum in favorem Principum*, in quanto avrebbe voluto che anche oltralpe si realizzasse un potere monarchico centralizzato. Il giovane Re era invece favorevole alle città tedesche. Ma Federico non poteva alienarsi il consenso dell'aristocrazia germanica, il cui aiuto gli era indispensabile per lottare contro i Comuni e la cui fedeltà era il prerequisito perché potesse occuparsi pacificamente del Regno di Sicilia. Il Papa, dal canto suo, era contento del fatto che il regime feudale si consolidasse, a scapito del potere regio, nel cuore stesso dell'Impero, dove peraltro era potentissima l'aristocrazia ecclesiastica. Perciò l'alleanza di Gregorio e Federico contro Enrico VII era scritta nelle stelle. Il Re tedesco, che nel 1231, dopo la deliberazione della Dieta di Ravenna a cui non aveva partecipato, aveva giurato fedeltà al padre incontrato a Cividale del Friuli nel 1232, tornato in Germania aveva ripreso ad opporgli.

Federico chiese allora all'arcivescovo di Treviri Teodorico di Wied (1212-1242) di ricordare personalmente al figlio il giuramento di obbedienza prestato a Cividale. Enrico VII chiese quindi al Papa, nel caso avesse violato il suo giuramento, di scomunicarlo senza indugio su richiesta dell'Imperatore. Nel frattempo, come vedremo, il Re entrò in contrasto con Gregorio e col padre per la sua politica giudicata fiacca contro gli eretici. Fu così che, quando si ribellò nel 1235 alleandosi con la II Lega Lombarda, Enrico VII venne scomunicato dal Papa su istanza dell'Imperatore, che lo sconfisse lo stesso anno, tenendolo prigioniero fino alla morte, avvenuta in circostanze misteriose nel 1242, in diverse fortezze del meridione d'Italia. Le richieste di clemenza di Gregorio verso Enrico erano rimaste inascoltate.

Nel 1236 Federico riprese la guerra contro i Comuni, nonostante l'opposizione del Papa. L'Imperatore pretese che Gregorio lanciasse l'anatema contro di essi, ma questi rifiutò. Nel settembre di quell'anno Federico si impossessò del Triveneto, dove contava sull'appoggio

di Ezzelino III da Romano (1194-1259), che ne divenne il signore. Federico II arrivò nei pressi di Verona, a Valeggio sul Mincio; saccheggiò poi Vicenza. L'Imperatore tornò poi in Germania per domare la rivolta di Federico II d'Austria (1230-1246). Nel febbraio del 1237 l'Imperatore fece eleggere nella Dieta di Vienna suo figlio Corrado IV nuovo Re di Germania, senza interpellare il Pontefice. Egli aveva nove anni e diventava così il successore designato al trono imperiale. In Italia il Gran maestro dell'Ordine teutonico, Ermanno di Salza, nel maggio 1237 fece sapere da Brescia che l'Imperatore avrebbe represso nel sangue ogni tentativo di rivolta.

Fallite le ultime trattative tra la Corte e i Comuni per mediazione della Curia, nell'estate del 1237 lo Svevo armò un nuovo esercito e marciò da Augusta verso il Brennero, fermandosi per prima cosa a Verona. Furono i Legati apostolici, i vescovi di Treviso e Reggio Emilia, Tisone (1209-1245) e Niccolò Traversi (1211-1243), ad indurre Verona alla resa, nonostante questa avesse millantato con l'Imperatore una alleanza con la Santa Sede. Tuttavia a questi convenne dare credito a tali voci, per usarle come strumento di propaganda antipapale.

L'esercito imperiale puntò verso Mantova, che preferì arrendersi piuttosto che vedersi saccheggiata, quindi fu la volta di Bergamo, che fece lo stesso. Federico II iniziò le ostilità strappando ai bresciani numerosi centri come Goito e Montichiari, anche se il grosso dell'esercito lombardo fece in tempo ad arrivare a Brescia. L'esercito della Lega Lombarda, era comandato da Pietro Tiepolo (†1237), figlio del doge di Venezia Jacopo Tiepolo ([1170] 1229 -1249). Il 27 novembre l'armata dell'Imperatore sbaragliò le forze comunali a Cortenuova e Federico fu ad un passo dall'estendere il suo dominio a tutta la Lombardia. Il Carroccio fu mandato a Roma in Campidoglio, quale velato monito al Papa troppo intraprendente, accompagnato da una missiva, per attestare la potenza dell'Impero e sobillare il partito ghibellino. Esso fu accolto trionfalmente ed esposto in Campidoglio. Federico intimò che al manufatto venisse riservato ogni onore e fosse opportunamente conservato. Tale gesto spinse i ghibellini di Pietro Frangipane ad una nuova sommossa. Il Papa fu costretto nuovamente, nel luglio 1238, ad abbandonare la città alla volta di Anagni. Il conflitto tra guelfi e ghibellini romani si risolse con la vittoria dei guelfi ed il ritorno di Gregorio IX a Roma nell'ottobre dello stesso anno. Pietro Tiepolo fu, nel frattempo, spietatamente giustiziato.

La II Lega Lombarda nel frattempo si sciolse. Lodi, Novara, Vercelli, Chieri e Savona si sottomisero al potere imperiale, mentre Amedeo IV di Savoia (1197-1153) e Bonifacio II del Monferrato (1202-1253), aggregatisi alla Lega per impulso di Onorio III, si sottomisero. Milano, che, erroneamente, non fu assediata da Federico II, si offrì di firmare la pace, ma la pretesa della resa a discrezione di Milano stessa e delle città sconfitte animò in esse una ulteriore volontà di resistenza ad oltranza. Milano, Alessandria, Brescia, Piacenza, Bologna e Faenza si allearono e proseguirono la lotta. L'assedio di Brescia, fatto dalle truppe federiciane, si protrasse inutilmente per tre mesi, dal 9 luglio al 9 ottobre del 1238, nonostante esse fossero rimpolpate da mercenari di tutta Europa e dai fedelissimi guerrieri saraceni al servizio dell'Imperatore. La sconfitta dei Comuni avrebbe significato l'instaurazione di un regime assolutista anche nel Regno d'Italia, verso il quale ancor di più valevano le remore della Santa Sede espresse a proposito delle Costituzioni di Melfi. La fine delle città autonome avrebbe peraltro privato lo Stato della Chiesa di quella cintura protettiva che esse gli offrivano nei confronti del potere imperiale. Era dunque solo questione di tempo che il conflitto, sia sul piano dei principi che su quello pratico, si riaccendesse tra i due poteri universali del Medioevo.

In parallelo, infatti, si era sviluppata infatti la tormentata relazione tra il Papa e l'Imperatore. Il 29 febbraio 1236 il Pontefice aveva scritto allo Svevo respingendo l'accusa di aver favorito la rinascita della Lega Lombarda e di aver appoggiato tresche antimperiali in Toscana e Veneto. Inoltre gli aveva chiesto di essere più mite con i nobili siciliani che aveva punito per la loro presunta vicinanza politica alla Chiesa. La missiva conteneva anche delle lamentele sulla violazione delle libertà ecclesiastiche siciliane, concesse a Ceprano. Il 17 agosto dello stesso anno Gregorio IX aveva scritto al Cardinale Vescovo di Palestrina, Giacomo de Pecorara (†1244), perché esprimesse all'Imperatore le sue lagnanze e le sue repliche alle accuse mosse da lui alla Chiesa Romana. Laddove Giacomo non avesse potuto recarsi alla Corte, era stato pregato di farsi latore della stessa missiva al Cardinale Guala Bicchieri, Legato in Italia settentrionale per la lotta all'eresia. Il 23 ottobre Gregorio IX si era lamentato nuovamente con l'Imperatore delle sue prevaricazioni sulla Chiesa siciliana, rammentandogli che doveva essere sottomesso al Papa come tutti i sovrani terreni in campo religioso. Nell'epistola, Gregorio aveva citato i precedenti degli Imperatori virtuosi, aveva accusato Federico di aver fomentato col denaro la seconda rivolta di Pietro Frangipane in Roma e si era appellato alla Donazione di Costantino per giustificare l'esercizio del pieno potere sulla città da parte del Pontificato. Aveva rammentato inoltre il diritto alla *translatio Imperii* che la Santa Sede desumeva anche, ma non solo, dalla Donazione stessa. Gregorio IX aveva rivendicato altresì la sua primazia e ne faceva discendere interventi concreti, perché ancora scrisse a tutte le autorità della Lombardia, del Triveneto e della Romagna per indicare la sua volontà di giungere ad una regolamentazione generale della lotta all'eresia, della libertà ecclesiastica e dell'amministrazione imperiale. Ma Federico II aveva seguito la sua strada senza tentennamenti. Il Papa si era preparato così ad un riposizionamento politico, prima che Federico II diventasse il padrone d'Italia. La cosa divenne imprescindibile dopo Cortenuova.

LA SECONDA FASE DELLA LOTTA TRA GREGORIO E FEDERICO

Nel 1238 riprese infatti la lotta tra Impero e Sacerdozio. Federico mirava chiaramente al dominio su tutta l'Italia, compresa Roma, di cui voleva fare la capitale almeno morale del suo Impero, federe all'ispirazione ottoniana salica di cui abbiamo parlato. Era un dominio che ancora gli sfuggiva, e quindi era necessario combattere prima che si instaurasse. Nell'ottobre del 1238 inviò suo figlio Enzo (1220-1272) a regnare sulla Sardegna, senza tener conto della sovranità feudale della Chiesa sull'isola e anzi combinando per lui un matrimonio con una principessa locale, Adelasia di Torres (1207-1259), vedova di Ubaldo II Visconti (1207-1238), Giudice di Torres e Gallura. Ciò non poteva essere accettato dal Papa, visto che la Sardegna era stata promessa alla Santa Sede dalla stessa Adelasia e che ora era stata indotta a rimangiarsi la parola. Gregorio reagì inviando in Lombardia il suo legato Gregorio di Montelongo (1200-1269), per riunire in una sola Lega tutte le città ribelli. Il Papa poi si alleò con Venezia e con Genova. Lo scopo era allestire una spedizione nel Regno di Sicilia, da sottrarre a Federico da parte del suo legittimo signore feudale, appunto il Papato. Ai primi di marzo del 1239 Federico tentò di provocare una nuova rottura tra il Papa e la sua Curia. Gregorio tuttavia intercettava la corrispondenza tra i Cardinali e il sovrano e vanificò il tentativo. Il Papa riaffermò risolutamente la sua autorità su Roma. Nel febbraio del 1239 l'Imperatore promulgò un editto che obbligava tutti ad un boicottaggio completo dei Comuni. La cosa spinse il Papa alla rottura. Egli il 20 e il 24 marzo, da Rieti, scomunicò nuovamente Federico, per la politica che seguiva in Sicilia contro le immunità

ecclesiastiche contravvenendo agli accordi di Ceprano, oltre che per i suoi tentativi di impossessarsi di Roma. La questione lombarda, che aveva fatto traboccare il vaso, rimaneva ufficialmente fuori dalla disputa tra i due Soli. La sentenza venne fatta conoscere a tutto il mondo cristiano.

Federico II allora scrisse anche egli a tutti gli Stati europei, cercando di tirare i sovrani dalla sua parte contro il rischio di un massiccio ritorno alla politica di supremazia di Innocenzo III, che aveva fatto collezione di monarchi deposti e scomunicati. L'Imperatore chiese poi la convocazione di un Concilio Universale che giudicasse e deponesse il Papa, rivolgendosi, nel 1239, con una lettera ai Cardinali, che egli appellava quali successori degli Apostoli. Tale missiva attesta il grande prestigio che aveva raggiunto il Sacro Collegio ma anche il rischio di una sua evoluzione corporativa, che avanzasse pretese sul Primato romano. Dimostrava anche che l'Imperatore voleva tornare alla politica altomedievale di supremazia dell'Impero sul Sacerdozio. Gregorio IX, vanificato il tentativo di Federico rinsaldando i suoi legami coi Cardinali, lo bollò come blasfemo e precursore dell'Anticristo, lo accusò di negare ogni religione – compresa l'islamica e l'ebraica – e di non credere nella Perpetua Verginità della Madonna, né in alcun dogma e di professare solo fiducia nella sua ragione.

Scrivendo all'Arcidiacono di Passau, suo legato, Alberto di Behaim, riprese il suo antico progetto di sostituire Federico sul trono. Autorizzò i suoi Legati in Lombardia e Germania a predicare nuovamente una Crociata contro lo Svevo per radunare soldati da mettere in campo contro di lui. Tale Crociata fu la prima bandita contro un Imperatore in casa sua. Non si trattava di peregrinare in armi verso un santuario da liberare, ma di recarsi in soccorso presso le membra mistiche del Cristo, il Tempio vivo dello Spirito, perseguitate da un sovrano precorritore dell'Anticristo. Era una Crociata fortemente escatologica e fu un'ennesima innovazione introdotta da Gregorio nella teoria e nella prassi della Lotta tra Impero e Sacerdozio. La lettera di Gregorio era forse la più violenta mai scritta da un Papa contro un Imperatore. Ovviamente i Comuni italiani accolsero volentieri l'appello papale. L'Imperatore reagì da par suo accusando Gregorio di essere lui stesso il cavallo rosso dell'Apocalisse.

La situazione politica divenne tuttavia stagnante per Gregorio: la Crociata contro l'Imperatore non decollò, perché i principi tedeschi gli rimasero fedeli e i Comuni, di fatto, mantennero un equilibrio di forze sufficiente per difendersi ma non per passare al contrattacco. Infatti nel 1239 essi sembrarono prevalere in Lombardia e nel Triveneto, ma nel 1240 Federico II prese la Marca di Ancona e il Ducato di Spoleto, allo scopo di annettersi il dominio temporale della Chiesa. Nessuno Stato europeo si schierò dalla parte del Papa o dell'Imperatore, che però incassò l'atteggiamento benevolo dell'Impero Latino d'Oriente.

Il Papa rispose convocando un Concilio Ecumenico per giudicare l'Imperatore, da tenersi nella Pasqua del 1241. Era una grande mossa desunta dall'analoga iniziativa dello Svevo. Se il Concilio avesse emesso sentenza, nessuno avrebbe potuto modificarla, nemmeno il Papa, e avrebbe instaurato definitivamente la ierocrazia in Europa. Federico reagì all'immane pericolo intercettando la flotta genovese che trasportava i prelati a Roma, che non potevano viaggiare per le vie di terra chiuse proprio da lui. Nella Battaglia dell'Isola d'Elba, presso lo scoglio di Montecristo, tra il 3 e il 4 maggio, la flotta ghibellina di Pisa, guidata dal re Enzo, sbaragliò quella guelfa genovese e molte navi affondarono coi Vescovi a bordo. Altri cento vennero catturati, assieme a tre Legati. La sacrilega impresa era senza precedenti. Ciò impedì qualsiasi ulteriori negoziati con l'Imperatore e causò anche l'allontanamento dalla Curia del cardinale Giovanni Colonna (†1244), al quale, all'inizio del conflitto, l'Imperatore

si era rivolto per una mediazione. Il Colonna, dopo essersi rifugiato a Palestrina, chiese alle milizie imperiali di muovere contro Roma. La famiglia Orsini, allora, nel 1241 assediò la sua roccaforte nell'Urbe, il Mausoleo di Augusto, e poi distrusse suoi palazzi in città. Matteo Rosso Orsini (1180-1246) fu nominato nuovo e unico senatore di Roma da Gregorio IX, in sostituzione dei precedenti senatori Oddone Colonna (1190-1256), nipote del Cardinale, e Annibaldo Annibaldi (1180/1190-1253). L'Orsini tenne prigioniero il cardinal Colonna per circa un anno e mezzo, dall'autunno del 1241 alla primavera del 1243. All'inizio di agosto, comunque, Federico era a Tivoli; le truppe imperiali si avvicinarono a Roma e l'accerchiarono per poi assediare. Gregorio, per tenere la città sotto il suo controllo, inviò dei Legati al campo imperiale, ma Federico rifiutò ogni trattativa. Ora il Papa poteva resistere ad oltranza in attesa dell'attacco finale, forte dell'appoggio dei Romani, ai quali aveva dimostrato la sua volontà di pace. Tuttavia l'assalto non ebbe luogo perché, nell'assolata estate capitolina, l'anziano Pontefice, che attendeva il suo destino con incrollabile coraggio, morì il giorno 22.

L'Imperatore, che aveva sempre dichiarato di combattere Gregorio e non la Chiesa, si ritirò in Sicilia in attesa degli eventi. Fu un errore, per lui, di incalcolabile portata, ma provvidenziale per la Santa Sede.

La profezia di Gioacchino da Fiore, che aveva annunziato la persecuzione imperiale contro la Chiesa sotto Federico Barbarossa, il figlio e il nipote, si era verificata. In effetti questa terza lotta tra Impero e Sacerdozio, dopo quella delle Investiture e quella del Barbarossa, aveva dei caratteri apocalittici che le precedenti avevano avuto solo in parte o non avevano avuto affatto. Sebbene le due parti dichiarassero di non lottare contro l'istituzione avversaria ma contro chi la ricopriva, la pubblicistica animata dalle rispettive Corti radicò il contrasto nel ferreo mondo dei principi e senza lesinare argomentazioni polemiche di rara violenza. Una tale guerra era destinata a terminare solo con la sconfitta completa di una delle parti in lotta. Non vi era più spazio per le ambiguità. La Cristianità non poteva avere due teste e l'unica superstite poteva essere o la teocrazia imperiale o quella pontificia.

IL PONTIFICATO INTIMO DI GREGORIO IX

Gregorio IX, dopo un processo canonico tenutosi tra Assisi e Perugia tra il 10 giugno e il 18 luglio del 1228, con la bolla *Mira circa nos* pubblicata nel capoluogo umbro, il 29 luglio dello stesso anno canonizzò a furor di popolo San Francesco d'Assisi, a soli diciotto mesi dalla morte. Sempre nel 1228, dopo la canonizzazione, il Papa indirizzò a tutto il mondo una Bolla su Francesco, la *Sicut fiale auree*, che magnificava le virtù del nuovo Santo. Il Pontefice compose parte dell'Ufficio della festa del nuovo Santo e anche alcuni Inni in suo onore.

Gregorio, inoltre, il 3 luglio 1234, canonizzò anche San Domenico di Guzman. Nella bolla di canonizzazione, la *Fons sapientiae Patris*, il Papa definì quest'ultimo un "uomo che viveva secondo la regola degli Apostoli, un uomo evangelico sulle orme del suo Redentore". Nella stessa Bolla Gregorio definì i Predicatori "la luce delle nazioni donata dalla Sapienza di Dio". Il Papa si servì dei Predicatori per l'Inquisizione, riempì i conventi domenicani di privilegi e scelse tra le loro fila molti suoi consiglieri e collaboratori.

Nel 1230 Gregorio intervenne nella disputa appena nata sulla povertà tra i Francescani, in quanto alcuni di essi si rifacevano ai consigli radicali del Fondatore espressi nel suo Testamento. Questo però esplicitamente menzionava il diritto del Cardinale Protettore di pronunciarsi sui frati che non avessero osservato la Regola o l'avessero voluta cambiare.

Ora il Cardinale Protettore era diventato Vescovo di Roma e aveva una doppia autorità, quella che gli aveva dato San Francesco e quella che gli aveva dato Nostro Signore. Il Papa, con la bolla *Quo elongati*, rispondendo ad una precisa interrogazione, dichiarò che i precetti testamentari del Poverello non erano giuridicamente vincolanti. Le uniche norme cogenti erano quelle della *Regula bullata*, della quale la Bolla era una interpretazione ad un tempo nuova e autentica. In nove punti - concernenti la distinzione tra comando e consiglio, la facoltà di trattare del denaro per usi di sostentamento o di elemosina, le proprietà dell'Ordine di beni mobili, la discrezionalità dei Ministri generali, provinciali e vicari in materia di peccati e di ammissione od espulsione dall'Ordine - si trattò di una vera riscrittura.

Gregorio si schierò così per l'uso moderato dei beni, una sorta di via mediana tra il monachesimo classico e la vita conventuale mendicante, perché, se lasciava intatto il voto di povertà del singolo, permetteva che l'Ordine avesse l'usufrutto di un patrimonio, la cui proprietà in seguito sarebbe stata riservata alla Santa Sede. Tuttavia questo non impedì che il movimento degli Spirituali rimanesse in gestazione. Era iniziata la Disputa sulla Povertà.

Il 21 agosto del 1231 Gregorio pubblicò la bolla *Nimis iniqua*, con cui biasimava quei Vescovi che proibivano ai Francescani la celebrazione degli uffici divini nei loro conventi, se non in giorni prestabiliti, la costruzione di nuove sedi, la libertà di scelta dei superiori, la libera disponibilità delle reliquie. Il Papa poneva così le basi dell'esenzione giuridica dell'Ordine dei Frati Minori.

A Gregorio IX va riconosciuto il merito di aver istituzionalizzato il carisma francescano, incanalandolo al di fuori dell'alveo dell'utopia e permettendogli di arricchirsi di vocazioni, senza che nascessero duplicati più o meno infedeli. Il Francescanesimo trovò definitivamente il suo posto in seno alla Chiesa, grazie al lavoro indefesso dapprima del Cardinale Ugolino e poi del Papa Gregorio. Il resto che avvenne proveniva dalle tensioni interne dell'Ordine, che se avesse ascoltato il Pontefice si sarebbe risparmiato periodi dolorosi. Gregorio IX nel 1227 ordinò poi al Beato Tommaso da Celano (1200-1260) di redigere la prima biografia di San Francesco, la *Vita Prima*. Essa fu presentata al Papa il 25 febbraio del 1229, in un elegante codice, onde fu detta *Legenda Gregorii*.

Il Papa definì Sant'Antonio da Padova (1195-1231), l'altro grande francescano dell'epoca che predicò alla sua presenza nel marzo del 1228 quando si trova a Roma, "arca del Testamento e scrigno delle Sacre Scritture" per la sua sapienza biblica profusa nell'oratoria sacra e ne apprezzò senza riserve l'indefessa opera evangelizzatrice, mentre ne suggellò la vita canonizzandolo il 30 maggio del 1232 a Spoleto. Antonio martellò gli eretici con la sua predicazione impregiata dalla taumaturgia molto più dell'Inquisizione.

Nel 1228 il Papa concesse a Santa Chiara il *Privilegium Paupertatis* che autorizzava la sua vita evangelica. La Santa, che non faceva politica, fu per questo uno dei maggiori sostegni del Papato nella lotta contro i suoi nemici spirituali. Fu lei a disperdere, nel 1240, col ciborio in mano, dalla finestra del suo convento, i Saraceni che, agli ordini dell'ormai scomunicato Federico II, minacciavano di mettere Assisi a ferro e fuoco.

Molto diversi e drammatici i rapporti con Elia da Cortona (1180-1253), discepolo controverso di San Francesco, del quale il Papa, quand'era ancora Ugolino di Ostia, era stato amico. Gregorio IX il 29 aprile del 1227 approvò la costruzione della doppia Basilica di Assisi, per la quale aveva accettato, proprio tramite Elia, la donazione di un apposito terreno. La Basilica era stata progettata da Elia stesso. Il 22 aprile del 1230 il Papa la proclamò capo e madre dell'Ordine francescano e il 16 maggio concesse le indulgenze per la traslazione del corpo di San Francesco di cui diremo. Caduto in disgrazia per aver tentato

di farsi eleggere, a qualsiasi costo, Generale dell'Ordine nello stesso anno al posto di Giovanni Parenti (1227-1230), recuperata la fiducia del Papa, nel 1232 venne finalmente eletto. Tra il 1235 e il 1237 Elia, docile strumento di Gregorio, mise al suo servizio le risorse spirituali dell'Ordine, anche per l'Inquisizione. Il Papa, sapendo che anche Federico II stimava Elia, lo inviò presso di lui nel 1238 per una mediazione, ma senza successo. Tuttavia il governo accentrato e autoritario di Elia produsse una sollevazione delle Province transalpine. Arnolfo, francescano e penitenziere della Curia, e diversi maestri francescani universitari la capeggiarono ed esercitarono una forte influenza su Gregorio. Il 15 maggio 1239 si tenne un Capitolo generale, alla presenza del Papa, che si concluse con la sua deposizione. Siccome Elia non voleva ottemperare a tutte le restrizioni decise contro di lui, decise di rifugiarsi presso Federico II e venne perciò scomunicato da Gregorio IX, con un atto che, se all'inizio fu *latae sententiae* perché l'Imperatore era stato già anatematizzato, nel 1240 venne ufficializzato. Una lettera di giustificazione di Elia, affidata al generale francescano Alberto di Pisa (1239-1240), non venne mai consegnata a Gregorio. Di certo, quando Elia fu deposto, Federico II gli espresse la sua pubblica solidarietà e accusò il Papa di averlo fatto allontanare perché il frate era vicino alla causa ghibellina. E in effetti Elia continuò ad accompagnare a lungo lo Svevo scomunicato. La sua vicenda mostrava come un Ordine tanto in espansione correva il rischio di invischiarsi nella politica.

Nel 1233 nacque a Firenze l'Ordine dei Servi di Maria, che presero la Regola agostiniana nel 1240, anche se l'approvazione papale sarebbe venuta dopo la morte di Gregorio, nel 1255.

Nel 1235 Gregorio IX approvò l'Ordine religioso cavalleresco di Santa Maria della Mercede o dei Mercedari, fondato, in seguito ad una visione della Beata Vergine Maria tra il 1 e il 2 agosto 1218, da San Pietro Nolasco (1189-1256), da una confraternita laica di Barcellona, e dedito alla liberazione dei prigionieri cristiani in mano agli infedeli. In seguito tale Ordine sarebbe diventato mendicante.

Il 6 aprile del 1229 Gregorio diede nuovi statuti ai Carmelitani. Nel 1238, quando i Carmelitani, fuggendo davanti ai musulmani trionfanti in Oriente, si impiantarono in Sicilia, Francia, Inghilterra e Cipro, il Papa non fu ignaro del progetto di farne una comunità eremitica.

Il 28 giugno del 1227 il Pontefice confermò gli antichi privilegi dei Camaldolesi. Nello stesso anno impiantò i Premostratensi in Livonia e Curlandia. Assistette finanziariamente e in ogni altro modo i Cistercensi missionari sul Baltico.

Nel 1231 il Papa confermò la filiazione dell'Ordine cavalleresco di San Giacomo della Spada all'Ordine di Santiago.

Il 6 febbraio 1236 Gregorio IX confermò la trasformazione dell'Ordine di San Tommaso Martire di Acri, formato da Canonici Regolari in onore di Thomas Becket, in un Ordine monastico cavalleresco, operata dal vescovo di Winchester Pietro de Roches. Ad essi il Papa tuttavia impose un abito nero con una croce a metà bianca e rossa, per differenziarli dall'abito con la croce rossa dei Templari.

Il 9 maggio 1238 Gregorio IX rammentò energicamente ai Templari di Terra Santa la loro incombenza di proteggere i pellegrini che andavano a Gerusalemme transitando per la strada acquistata da Federico II.

Gregorio IX canonizzò Virgilio di Salisburgo (700-784) nel 1233 ed Elisabetta di Turingia (1207-1231) nel 1235.

Il Papa concesse ricche Indulgenze in occasione della traslazione dei Santi da lui canonizzati: un anno per Domenico, un anno per Antonio, un anno e quaranta giorni per

Elisabetta di Turingia; per Francesco, dopo la cerimonia di traslazione avvenuta nella Nuova Basilica nel 1230, tre anni per chi proveniva d'Oltremare, due per i presenti giunti d'Oltralpe, uno per gli Italiani; quaranta giorni per Virgilio di Salisburgo. La maggiore rilevanza data ai Santi recenti esaltava l'azione dello Spirito nella Chiesa e galvanizzava la devozione popolare.

Gregorio IX fu un autentico Papa riformatore e insistette moltissimo sul celibato e la castità del clero. Nel dicembre del 1231 egli aprì un'inchiesta sull'impudicizia dell'arcivescovo di Colonia Enrico di Müllenark (1225-1238) e nel 1233 lo scomunicò. Nel 1235 il Papa contestò una lunga lista di reati ad un suffraganeo di Grado. Gregorio stigmatizzò il matrimonio dei preti, persino con vedove, e la successione ai chierici nelle proprie funzioni dei loro figli. Si impegnò inoltre contro la simonia, assai diffusa in Francia.

Il Papa proseguì sulla linea del contenimento dell'influenza ebraica e dal 1230 non si oppose al sempre più dilagante fenomeno della confisca e della distruzione delle Bibbie giudaiche. Presso Gregorio IX nel 1238 si era rifugiato l'ebreo convertito Nicholas Donin di La Rochelle, che diede molto materiale alla propaganda antiggiudaica. Donin era un caraita che rigettava l'autorità talmudica. Scomunicato dalla Sinagoga, si era convertito al Cristianesimo. Recatosi a Roma, presentò al Papa trentacinque capi di accusa contro il Talmud, laddove esso negava la Verginità di Maria Santissima e la Divinità di Cristo. Gregorio ordinò di raccogliere tutte le copie del Talmud, di esaminarle e all'occorrenza distruggerle. In Francia si diede seguito al mandato papale, altrove no. Ovviamente, siccome le *Toledot Iesu*, con il loro blasfemo contenuto, erano realmente presenti nel Talmud, le censure scattarono meritatamente. Nel 1240 Donin iniziò a Parigi un grande processo al Talmud, col beneplacito di Luigi IX, nel quadro di una disputa coi maggiori rabbini del Regno: Yechiel di Parigi (†1268), Moses di Coucy, Judah di Melun e Samuel ben Solomon di Château-Thierry, che si guardarono bene dal contestare biblicamente i dogmi cristiani. Ventiquattro carri carichi di copie e di commenti talmudici vennero raccolti e distrutti, nel quadro della repressione della letteratura giudaica. La traduzione in francese di alcuni brani del Talmud da parte di Donin cambiò la percezione degli Ebrei. I cristiani consideravano gli Ebrei come seguaci dell'Antico Testamento, ma le bestemmie incluse nei testi talmudici indicavano che la comprensione ebraica dell'Antico Testamento differiva da quella cristiana. Donin sperava di abolire il Talmud per facilitare la conversione del suo popolo.

Gregorio IX inviò i suoi Legati, generalmente frati mendicanti, ai Sultani di Damasco, Iconio, Aleppo e Baghdad, a partire dal 1233, per ottenere o mantenere il permesso di curare i cristiani in loco, ma senza avviare, a quanto sembra, nessuna missione. Tuttavia tra i religiosi mandati oltremare non pochi tentarono di convertire i musulmani e vennero perciò spesso martirizzati.

Nel 1237 il Patriarca di Antiochia di Siria, Ignazio III David (1222-1252), monofisita, aderì alla Chiesa Cattolica. Ma questa unione fu di breve durata.

GREGORIO IX LEGISLATORE

Gregorio promulgò molte leggi. Tra di esse rammentiamo quella che riservò esclusivamente e definitivamente al Papato le beatificazioni e le canonizzazioni. Ma è per un'altra ragione che egli è entrato nella storia del diritto canonico.

Il 5 settembre 1234, con la bolla *Rex Pacificus*, il Papa pubblicò la prima raccolta completa ed autorevole delle decretali pontificie, il *Liber Extra Vagantium Decretalium* o

Decretalium Gregorii IX Compilatio, compilata su suo ordine dal domenicano San Raimondo di Peñafort (1195-1275) tra il 1230 ed il 1234.

Raccolta completa e ordinata di tutte le decretali dei cento anni precedenti raccolte per argomenti, essa fu la fonte principale del diritto canonico fino alla promulgazione del Codice di Diritto Canonico del 1917. A sua volta, il *Liber*, noto anche come *Corpus Iuris Canonici* – in quanto corrispettivo ecclesiastico del *Corpus Iuris Civilis Iustinianei*, anche se di tale *Corpus* ne era solo una parte – si basava soprattutto sui decreti del IV Concilio Lateranense, dei quali, su settanta, cinquantanove entrarono nell'opera giuridica gregoriana. L'espressione *extra vagantium* indicava le decretali che erano rimaste fuori dalla raccolta di Graziano. L'opera è senza commenti, divisa in cinque libri, suddivisi in *titula*, *rubrica summaria* e *summarii*. Essa riportava sia le definizioni dogmatiche, sia le norme liturgiche. Tutte le leggi ecclesiastiche universali antecedenti, contrarie alle norme presenti nel *Liber*, furono abrogate. Il *Corpus* fu il primo codice legislativo unitario, ufficiale, autentico, universale, esclusivo della Chiesa. In esso, accanto alle Decretali, che venivano da sempre pubblicate come risposta a quesiti posti al Papa, erano presenti anche moltissime Costituzioni, redatte da Gregorio e altri Papi spontaneamente. Esse attestavano la crescita dell'autorità sovrana del Vescovo di Roma. Il *Corpus* conteneva millesettecentosettantuno capitoli tratti dalla compilazione di Bernardo di Pavia, centonovantuno dai Registri di Gregorio e nove di altra provenienza.

Nel 1234 il Papa inviò il *Liber* a Bologna, Parigi e Padova per farlo studiare. Gregorio IX segnò così l'apice dell'età aurea del diritto canonico, che continuò a svilupparsi dopo di lui ma sulla falsariga che egli aveva fissato. Il Papato, reso fulgido dall'ascesa al suo Soglio di insigni giuristi, fu il faro della civiltà giuridica, potendo, con la teoria formulata e la prassi realizzata dai singoli Pontefici e dai loro discepoli inchiavardati nei ruoli principali della Chiesa, svolgere senza contrasti e con immenso prestigio il ruolo di guida del mondo cristiano.

Dopo la promulgazione del *Corpus*, iniziò l'età di massima fioritura dei decretalisti. Coevi di Gregorio, commentarono la sua opera monumentale. Furono Tancredi (†1243-1236) e Giovanni Teutonico (†1245-1246), che ancora si cimentarono con le cinque Compilazioni precedenti l'opera giuridica del Papa; Riccardo Anglico (†1237), Gilberto Anglico, Alano Anglico, Lorenzo Ispano (†1248), lo stesso Raimondo di Peñafort, Goffredo di Trani (†1245), Bernardo de Botone di Parma (†1266), Sinibaldo Fieschi poi Innocenzo IV, e il grande Cardinale Enrico di Susa (†1270). Furono, costoro, i Primi Decretalisti. Sarebbe stato il celebre Giovanni Andrea (1270-1348) a realizzare il più monumentale commento alle decretali. Il processo di studio e assimilazione, conseguente a quello di produzione e codifica, durò quindi un secolo. In esso la costituzione ecclesiastica medievale si formò e si consolidò, mostrando al mondo la superiorità, l'efficacia e la cogenza dell'ordinamento della Chiesa Latina. Come abbiamo detto parlando a suo tempo di Alessandro III, i canonisti non svilupparono una teoria generale del potere giuridico della Chiesa, ma lo presupposero nelle loro lezioni, dispute e commentari, nei quali si occuparono dei mille problemi specifici che sorgevano dall'incessante mutamento delle strutture. Del resto anche la teologia non aveva ancora trattato ecclesiologici, ma essa sapeva che la Chiesa dei giuristi andava messa insieme a quella che è costituita dai fedeli quali mistiche membra del Cristo e che è il fondamento e presupposto di quella legale. Le circostanze storiche e culturali tuttavia misero in primo piano la Gerarchia rispetto al Popolo di Dio, con una tendenza che si sta invertendo solo ai giorni nostri. Perciò, partendo dalla costituzione ecclesiastica di quest'epoca, si possono individuare elementi istituzionali stabili, che però, nell'ambito delle

trasformazioni storiche, ciascuno e tutti insieme, si modificarono, diminuirono o aumentarono di importanza, si rinnovarono e, quando vennero enfatizzati, singolarmente soppiantarono o paralizzarono gli altri.

Il metodo dell'insegnamento scientifico del diritto canonico erano simili a quelli delle facoltà teologiche, specie di Parigi. La lezione, intesa come lettura commentata dei testi, era affiancata, tra le attività didattiche, dalla discussione delle principali questioni trattate in essa e svolta tra docenti e studenti. Entrambi i momenti vennero fissati nelle opere scritte dai maestri, chiamate letture, degli alunni, dette trascrizioni, e in genere nelle questioni disputate. Importanti divennero le raccolte delle glosse e poi le grandi somme, intesi come manuali e trattati per la prassi. Gli apparati, ossia le somme con il commento esegetico del testo, ne furono la manifestazione più compiuta. I commenti a loro volta trattavano solo alcune parti del diritto. Una menzione meritano le somme penitenziali, via via spostatesi nel campo morale e pastorale.

LA CURIA DEL XIII SECOLO

Strettamente connesso al tema canonistico è quello del governo della Chiesa, esercitato dai Papi tramite la Curia, alla quale essi, in qualità di giuristi e compreso Gregorio, diedero una struttura sempre più articolata, flessibile e poderosa. Non mancarono semplificazioni di questo strumento che era il più idoneo a reggere una Chiesa che oramai aveva una legislazione omogenea ma manteneva ampie autonomie locali. Destinata a funzioni amministrative, giurisdizionali e di governo, la Curia doveva essere sempre efficiente, anche se i poteri decisionali spettavano sempre al Papa, che li esercitava in ultima istanza nel suo Concistoro. Essa governava anche lo Stato pontificio. L'amministrazione era divisa tra la Cancelleria e la Camera Apostolica. La pratica giudiziaria era suddivisa tra la Penitenzieria Apostolica per il foro interno e l'Udienza delle Cause o del Sacro Palazzo, che poi sarebbe diventata la Sacra Rota Romana. Vi era poi una Cappella per il servizio liturgico e il cui personale doveva essere pronto anche per missioni diplomatiche ed era in continuo aumento. Uno stuolo di dignitari, funzionari e impiegati anche laici pensavano all'alloggio, al mantenimento e all'ordine del personale di Curia, nonché all'organizzazione delle loro missioni in trasferta.

La Cancelleria sbrigava la corrispondenza e il suo nome è attestato dal 1182, ma esisteva ovviamente da prima. Era stato Onorio III ad abolire la carica di Cancelliere, vacante dal 1187, e a sostituirla con quella di Vice Cancelliere, che non ebbe mai la porpora fino alla fine del secolo. Circondato dai sette Notai, dal Correttore, dall'Uditore delle lettere contestate, dagli Abbreviatori, dagli Scrittori e dai Bollatori, il Vice Cancelliere depositava nel fine settimana il sigillo presso il Camerlengo. Solo dalla metà del secolo il Vice Cancelliere emerse sui notai che invece regredirono nella loro funzione, per cui il dicastero assunse una conduzione monarchica e non più collegiale. La Cancelleria si occupava delle lettere scritte dal Papa su sua iniziativa e di tutte quelle che gli venivano indirizzate con richieste particolari o suppliche. Esaminate nella cosiddetta data comune, venivano sintetizzate, se lunghe, e presentate al Papa, se importanti, per la decisione da prendere. Approvata la risoluzione, si stendeva la minuta della risposta, la si copiava, la si rivedeva da parte del correttore o del Vice Cancelliere, la si sigillava per mano del bollatore e la si spediva. Se il Papa, la Curia o il richiedente volevano, la si copiava nei registri. In caso di contestazione, l'Udienza delle Lettere Contraddette si occupava della questione. Il lavoro principale spettava al Vice Cancelliere e ai sei o sette Notai, che presentavano al Papa le

richieste maggiori – cosa che poi fu demandata al Referendario – respingevano le richieste mal formulate e compilavano le risposte. Per questo ogni Notaio aveva a disposizione alcuni Abbreviatori, che dal 1250 sarebbero passati alle dipendenze del Vice Cancelliere, quando le competenze dei Notai sarebbero cambiate. La Cancelleria collaborava con la Camera, perché essa le passava il materiale per la stesura dei testi, ossia pergamene, piombo e seta, e poi perché essa partecipava alla redazione dei documenti sui problemi finanziari o il governo dello Stato pontificio.

La Camera provvedeva all'amministrazione finanziaria, diventata onerosa per la preparazione delle Crociate, per i conflitti con l'Impero e per le sovvenzioni richieste da varie regioni del mondo cristiano, oltre che per il mantenimento della Curia medesima. La Camera riscuoteva le tasse dello Stato, l'Obolo di San Pietro, le tasse per gli atti della Curia, che un tempo erano state libere offerte e quindi in odore di simonia. La Camera era diretta da un Vescovo o da un Cardinale Camerlengo, da non confondere con quello del Sacro Collegio. Da esso dipendevano i Collettori, che in loco riscuotevano le tasse e all'occorrenza trasformavano in denaro i tributi in natura e li portavano a Roma. Dalla metà del secolo ai servizi comuni, ossia all'imposta di un terzo del reddito sull'elezione e la conferma di Vescovi e Abati, si aggiunsero le annate delle piccole prebende, spesso in prodotti naturali. Il Camerlengo, a fronte della mancante divisione tra amministrazione papale ed ecclesiastica, era uno stretto collaboratore del Papa. I chierici camerari sbrigavano la corrispondenza, esaminavano i contratti, controllavano le riscossioni dei Collettori. La Camera aveva anche ufficiali giudiziari che operavano nei processi che spesso si tenevano presso di essa. La gestione del denaro era spesso demandata alle banche di Firenze, di Genova e di altre città, i cui procuratori si chiamavano *mercatores Romanae Curiae*. Il Camerlengo era coadiuvato dal Tesoriere, che gestiva la liquidità disponibile. Proprio sotto Gregorio IX il ricorso ai *mercatores* divenne più frequente, per la dispendiosa politica ecclesiastica del Pontefice. Tra di essi il gruppo più stabile era quello dei fiorentini e dei senesi, ma sotto Gregorio si profilò un più effimero ceto finanziario romano, che egli tentò di puntellare. Il Papa si impegnò per contenere gli abusi di quegli ecclesiastici e laici che, per pagare le tasse alla Curia e in genere per sostenere altre spese, chiedevano finanziamenti ai *mercatores*, erano poi insolventi e, in sede di giudizio, cercavano di avere riduzioni dei debiti così contratti.

La Penitenzieria, della quale abbiamo parlato a proposito di Alessandro III, venne perfezionata da Gregorio IX a fronte della quantità smisurata di casi di coscienza da deferire al Papa. Essa assolveva i peccati a lui riservati e rimetteva le censure a lui spettanti, concedeva dispense per irregolarità e impedimenti matrimoniali, annullava provvedimenti ingiusti o illegali, scioglieva commutava o rinviava i voti, emanava indulti, distribuiva privilegi e mitigava le penitenze. Il Penitenziere era il confessore dei Cardinali e dei prelati che si fermavano in Curia.

L'Udienza del Sacro Palazzo amministrava la giustizia pubblica. Aumentati i casi presentati direttamente a Roma o appellati ad essa, gli Uditori si moltiplicarono dal XII sec. Essi avviavano i processi e li presentavano al Papa e ai Cardinali che lo aiutavano. A volte le sentenze erano delegate agli Uditori, scelti tra i porporati, i Vescovi e i chierici di Cappella. Alla metà del secolo gli Uditori generali erano già in funzione e si occupavano, uniti nel Collegio dell'Udienza, di tutte le cause civili e penali spettanti al Papato. Le cause maggiori erano gestite dal Papa stesso coi Cardinali.

L'Udienza delle Lettere Contraddette, istituita come vedemmo da Innocenzo III nella Cancelleria, si occupava dei documenti di grazia e giustizia che erano stati contestati.

L'ordine tra le pratiche giudiziarie, l'eliminazione di questioni inutili, la ricerca dei compromessi tra le parti erano i suoi scopi. Gli atti venivano corretti, i cavilli eliminati, le lungaggini snellite. Il processo si compì quando l'Udienza Pubblica istituì regole di Cancellerie pubbliche. L'Udienza delle Lettere si fece carico anche del regolamento e della sistemazione dei Rescritti e dell'esame dei ricorsi processuali a carattere dilatorio, nonché dell'assistenza delle parti nella scelta dei giudici.

La Cappella, che si occupava di liturgia e missioni diplomatiche e giudiziarie, si costituì in un Collegio, formato da Presbiteri, Diaconi e Suddiaconi spesso provenienti dal patriziato romano e dalla parentela del Papa. Erano penitenzieri, amministratori, sagrestani, camerari, tesoriери e lettori.

Vale la pena di concludere segnalando le ragioni di quella crescita di prestigio del Sacro Collegio cardinalizio, di cui abbiamo parlato in precedenza, nel comportamento di Gregorio IX. Egli scelse infatti quasi solamente Cardinali dotti e laureati, alla cui ombra sorsero cenacoli familiari di cultura e studio, nonché a nomi di spicco del mondo cristiano, come Giacomo di Vitry, Ottone del Monferrato (†1250/1251), Robert di Somercotes (†1241) e Sinibaldo Fieschi, poi Innocenzo IV. E' invece una leggenda che Gregorio creasse Cardinale San Raimondo Nonnato (1200-1240), che però non poté recarsi a Roma per ricevere il galero perché morì in viaggio.

LA FINE DELLA CROCIATA CONTRO I CATARI

Sotto Gregorio IX si concluse la Crociata contro gli Albigesi. Nel 1228 vi fu un nuovo assedio di Tolosa, che si concluse con la presa della città e la distruzione delle sue fortificazioni. Nel 1229, il 12 aprile, a Parigi, Luigi IX il Santo (1214-1270) e Raimondo VII di Tolosa conclusero la Pace. La Contea di Tolosa ed il Marchesato di Provenza, privata dei territori del Ducato di Narbona e della Viscontea di Nîmes, rimasero al conte Raimondo VII, ora però vassallo della Francia, con l'impegno di far sposare la sua unica erede, Giovanna (1220-1271), al fratello del re Luigi IX, Alfonso di Poitiers (1220-1271). Ma la Marca di Provenza, su cui Raimondo regnava come Quarto del Nome, a differenza di Tolosa, non era un feudo francese, ma imperiale, e la cosa avrebbe avuto conseguenze, che vedremo.

Raimondo VII, che era stato tollerante con gli eretici, ora era un sorvegliato speciale. Nel 1233, il Conte dovette autorizzare l'Inquisizione nei suoi domini.

Raimondo VII rimase neutrale quando Raimondo II Trencavel (1207-1263/1267), rifugiato in Aragona e scomunicato dal 1227, cercò di sollevare la Linguadoca contro il Re di Francia, occupò Carcassonne - ma ne non conquistò la cittadella, che resistette ai suoi attacchi dal 17 settembre al 10 ottobre 1240 - per poi fuggire alla notizia dell'arrivo dell'esercito reale. La reazione regia contro gli insorti anche cattolici fu molto dura.

Nel 1234 la questione del Midi francese ebbe una improvvisa recrudescenza. Federico II consegnò a Raimondo VII di Tolosa un diploma imperiale che lo confermava, a dispetto del Trattato di Parigi del 1229, in tutti i suoi feudi imperiali, compresa la Marca di Provenza, che il Papa peraltro si ostinava a volergli sottrarre a dispetto del diritto feudale, come se si trattasse di beni comuni di cui la Chiesa potesse disporre. Raimondo, come anche il suo rivale, Raimondo Berengario IV, Conte di Provenza - la Contea provenzale era cosa diversa dalla Marca omonima - partecipò nel 1235 alla Dieta di Haguenau. La cosa ovviamente indispettì il Papa, ma non cambiò di una virgola la situazione della Francia meridionale e la lotta contro i Catari. Si modificò invece la politica estera: Federico II sostenne Raimondo

VII contro la Chiesa e Luigi IX sostenne Raimondo Berengario IV assieme a Gregorio IX. Ma oramai la lotta all'eresia non c'entrava più nulla.

LA LOTTA CONTRO L'ERESIA E LA STABILIZZAZIONE DELL'INQUISIZIONE

Gregorio IX ampliò la legislazione contro gli eretici, continuando la politica di Onorio III, molto più dura di quella di Innocenzo III. La decretale *Ad abolendam* di Lucio III venne da lui incorporata nel *Liber Extra*. Non incluse in esso, però, il decreto federiciano del 1224, che prescriveva la condanna a morte degli eretici convinti e il taglio della lingua di quelli pentiti. Per un periodo quindi il Papa non approvò la pena capitale, ma l'accettò solo tacitamente. I Comuni furono i più restii ad applicarla. Esilio, bando, infamia, arresto dei familiari oltre che dei colpevoli, demolizione delle case e persino esumazione dei cadaveri degli eretici occulti furono le nuove armi che entrarono nell'arsenale dei Legati Apostolici sguinzagliati in tutta Europa e dinanzi ai quali, come si disse di quel Corrado di Marburgo di cui parleremo a breve, tremavano tutti, dal Re all'ultimo dei laici. Ricordiamo il priore di Santa Maria Novella a Firenze, Giovanni da Salerno (prima del 1221-dopo il 1232), che istruì il processo contro Paterno, e appunto e soprattutto il premostratense Corrado di Marburgo (1180/1190-1233), autore di una specie di stalinismo antieretico *ante litteram* che terrorizzò letteralmente la Germania nel suo furore inquisitorio, provocando persino delle rivolte popolari.

Dedicatosi all'estirpazione dell'eresia in Turingia e in Assia, Corrado prendeva quasi ogni accusa come veritiera e considerava i sospettati colpevoli fino a prova contraria. Gli accusati di eresia erano incoraggiati a denunciare altre persone, facendo capire loro che se avessero agito così potevano essere risparmiati. Ci fu quindi una sorta di Terrore ecclesiastico, che si può comprendere, anche se non giustificare – perché eccessivo anche per i parametri dell'epoca – solo partendo dall'assunto che le strutture repressive, ai loro albori, spesso attirano un personale che inclina alla crudeltà e solo dopo si stabilizzano, assumendo una attitudine meramente poliziesca.

In effetti, anche i contemporanei fedeli alla Chiesa deplorarono che lo zelo fanatico di Corrado non concedesse alcuno spazio alla difesa o anche solo alla riflessione prima della sentenza; probabilmente anche degli innocenti furono bruciati sul rogo a causa sua. In ragione di ciò, in Germania aumentarono sia le critiche alla Chiesa sia l'adesione a concezioni religiose eretiche. Ma Gregorio IX ordinò a Corrado di eliminare tutte le eresie in Germania, dandogli di fatto disco verde ai suoi metodi e gettando così da solo una fosca ombra su questo aspetto del suo pur grande papato. E' lecito chiedersi cosa realmente sapesse il Papa della situazione tedesca e cosa condividesse dei metodi del suo sadico Legato.

La cosa però non passò senza opposizione. Enrico VII, nel luglio 1233, ritenne necessario discutere in una Dieta convocata a Magonza la prassi da tenere nella persecuzione contro gli eretici. Anche Corrado di Marburgo presenziò all'assemblea. Ma il processo da lui intentato contro Enrico II (1202-1246), Conte di Sayn, fallì, perché i suoi testimoni ritrattarono le dichiarazioni rese in precedenza in quanto estorte. Alla fine, lungo il viaggio di ritorno, Corrado di Marburgo fu assassinato, nell'esultanza generale. I partecipanti della Dieta di Francoforte, nel febbraio del 1234, si accordarono su un'ampia tregua per dare nuovamente un saldo ordinamento all'amministrazione della giustizia nel Regno. Ingiunsero espressamente ai giudici ecclesiastici di amministrare la giustizia correttamente nei confronti degli eretici. La maggioranza del clero tedesco, al pari di Enrico VII, aveva tenuto

un atteggiamento assai critico nei confronti dei metodi praticati da Corrado di Marburgo. Gregorio, tuttavia, aveva rafforzato ulteriormente il suo fervore nella lotta contro l'eresia ancora nel giugno del 1233 e reagì con profondo rammarico alla notizia della sua morte. Nemmeno l'Imperatore, comunque, gradì che suo figlio Enrico VII si fosse distinto come avversario dell'Inquisitore. Infatti Federico aveva appoggiato i provvedimenti contro gli eretici disposti dal Papa in Germania, ravvisando nei dissidenti religiosi un pericolo anche per l'Impero. L'Imperatore, nel 1238, promulgò il 26 giugno a Verona tre nuove costituzioni antiereticali e le fece applicare nel Regno di Borgogna, nonostante i dissidi in atto, a quell'epoca, con Gregorio IX.

In Francia Luigi IX, nel 1229, ossia dopo la fine della Crociata contro i Catari, prescrisse come trattare gli eretici replicando le norme del 1226. In tal modo la collaborazione tra Chiesa e Stato in materia diventava stabile anche in Francia. Il Concilio di Tolosa del 1229, presieduto dal Cardinale Legato, Romano Bonaventura (†1243), decretò appunto la nascita di un tribunale permanente, i cui giudici avevano poteri episcopali e che doveva solo cercare gli eretici. Dei quarantacinque canoni tolosani, venti trattavano della lotta contro di essi. Normavano l'Inquisizione episcopale, la Commissione Parrocchiale che cercava gli eretici e li presentava al tribunale, il dovere di tutti i fedeli di fare da testimoni sulle cose che sapevano, la distruzione della casa degli eretici, l'onestà dei giudici. Vietavano le punizioni prima di aver accertato effettivamente l'eresia e il matrimonio con eretici alle nobildonne che avessero castelli. Imponevano agli eretici di indossare due croci sul vestito, a ogni cristiano di giurare ogni due anni di non essere eretico, ai laici di possedere copie della Bibbia, in particolare in lingua volgare. Imponevano inoltre a tutti la partecipazione alla Messa domenicale e festiva. Le norme francesi divennero paradigmatiche perché il conflitto tra Papa e Imperatore mise in ombra le pur energiche iniziative federiciane contro i dissidenti. Esse spinsero gli eretici di ogni colore nella definitiva clandestinità.

Nel gennaio del 1231 il Papa autorizzò il potere civile a comminare loro la pena di morte, già prevista da Lucio III e Federico Barbarossa, ma esclusa da Innocenzo III. Aveva così ratificato ufficialmente il decreto federiciano contro gli eretici, ma senza accettare il taglio barbarico della lingua per i penitenti. Nel febbraio dello stesso anno, con la costituzione *Excommunicamus et Anathematizamus*, Gregorio rielaborò il decreto imperiale, imponendo la pena capitale nell'ordinamento canonico come *animadversio debita* attraverso il rogo e riprendendo il dettato originale di Lucio III e Federico Barbarossa. La distinzione tra eretico professante e missionario venne abrogata. L'eretico, figlio del demonio, era uscito dal fuoco e al fuoco tornava. La libertà di coscienza, che Innocenzo III aveva rispettato, non poteva più essere invocata se usata male davanti a Dio e la morte, non inflitta per il reato nel foro di coscienza, ora diventava la proiezione terrena della pena eterna che attendeva l'eretico. Il cristiano battezzato che non rimaneva fedele alle sue promesse veniva biblicamente e fisicamente espulso dal suo popolo, nella speranza che l'estrema punizione lo facesse ravvedere e per arginare la diffusione di un male che appestava la Chiesa e la società costruita sul Cristianesimo.

La costituzione *Excommunicamus et Anathematizamus* incorporò alcuni canoni dei Concili di Verona del 1184, di Narbona del 1227 e di quello di Tolosa del 1229. Fu proibito ai laici di tenere conversazioni pubbliche o private sulla fede, perché spesso male istruiti e per evitare di esporli alla malizia ereticale. Ai giustiziati fu negata la sepoltura religiosa, perché morti scomunicati in quanto impenitenti. Il carcere a vita per gli eretici pentiti serviva ad evitare la recidiva o il nicodemismo, il divieto di appellarsi ad altre istanze evitava la dispersione della giustizia speciale, il rifiuto di qualsiasi assistenza giuridica per gli accusati

combatteva la prassi causidica che salvaguardava i rei, il divieto per i discendenti degli eretici fino alla seconda generazione di rivestire cariche ecclesiastiche sterilizzava il clero dall'ingresso di membri forse cresciuti nell'errore e desiderosi di sabotare la Chiesa sono solo alcuni elementi di questa legislazione che, per essere compresa e giustificata, deve essere considerata emergenziale, quale in effetti era. Considerando cosa accadde nel XX sec. con le ordinazioni di agenti segreti sovietici nel clero per sovvertirlo e con il loro proselitismo, quest'ultima norma, pur tanto severa, non appare sbagliata. Ma non poteva che essere provvisoria.

Subito dopo, Gregorio incorporò nel suo *Corpus* anche le decisioni del senatore romano Annibaldo Annibaldi sulla condanna dei recidivi, decisioni che lui stesso aveva ispirato e promulgate nel febbraio 1231. Esse, assieme alle disposizioni del Papa e a quelle dell'Imperatore, divennero come un codice separato. Si concedevano otto giorni al braccio secolare per eseguire le sentenze, si ordinava la demolizione delle case degli eretici dove essi avevano tenuto riunioni e si garantiva ai denunciatori un terzo del patrimonio dei rei, i cui sostenitori andavano al confino con un terzo dei propri beni confiscati. La prima misura eliminava anche sensibilmente i resti delle conventicole, la seconda costituiva un premio ma poteva incentivare la delazione e la terza era una forma molto forte di dissuasione. Gli altri due terzi del patrimonio confiscato agli eretici dovevano andare rispettivamente al Senatore romano e per la ricostruzione delle mura di Roma. Pesanti multe venivano comminate a chi non denunciava gli eretici che conosceva e a chi, obbligatosi ad osservare le norme, non le applicava.

Senza abolire le prerogative dei tribunali diocesani, il Pontefice creò così l'Inquisizione romana, organo distinto dai primi, affidata preferibilmente ai Mendicanti e specialmente ai Domenicani dal 1232. Gli Inquisitori apostolici dovevano cercare sistematicamente gli eretici, processarli, eventualmente condannarli e consegnarli al braccio secolare per il rogo, perché la Chiesa poteva autorizzare moralmente la pena ma non infliggerla, non essendo suo compito. Gli Inquisitori apostolici operarono con sistematica scientificità e zelo religioso. Gregorio, rifacendosi alla Formula di Pace del 26 marzo del 1227, quando i Comuni, aderendo alla volontà di Onorio III, si erano impegnati ad introdurre la pena di morte contro gli eretici nei loro ordinamenti, anche se poi erano stati inadempienti, impose loro di comminarla nei casi previsti. Essa doveva avvenire ovviamente mediante rogo.

Coi provvedimenti del 1231 Gregorio IX creò non solo il Tribunale, ma anche e soprattutto la legislazione del processo dell'Inquisizione, sia papale che episcopale, comprendendovi tutti gli elementi essenziali: l'infamia - che era un marchio sociale dissuasorio - la privazione dei diritti politici e civili - che impediva agli eretici di diventare una forza politica palese o occulta - l'esilio - che confinava il reo in un luogo dove, essendo nota la sua colpa, non poteva nuocere - il bando - che allontanava il colpevole dal luogo del suo operare malefico, occulto o palese - la cessione del feudo - che impediva all'eretico di comandare agli ortodossi - l'*animadversio debita* come morte sul rogo, ma anche l'obbligo dei condannati di portare la Croce in segno di penitenza, il divieto di appello e dell'assistenza giuridica - di cui abbiamo detto - la riesumazione dei cadaveri degli eretici occulti - che così venivano puniti e soprattutto espulsi dalla terra consacrata - l'incarcerazione della famiglia - come misura punitiva in caso di complicità. Ora i giudici ecclesiastici e secolari avevano un diritto processuale e penale. Si trattava solo di metterlo in pratica e di istituire materialmente i tribunali.

La complessa Inquisizione, papale ed episcopale, non riuscì a svelle del tutto la malapianta dell'eresia, ma fu un formidabile strumento di difesa che l'arginò e la

circoscrisse sino a portarla all'asfissia. Nella sua lunghissima storia, essa attraversò una delle sue fasi di maggiore attività proprio sotto Gregorio IX, che mise alla frusta dell'ortodossia tutta la Chiesa come Gregorio VII l'aveva messa a quella della disciplina canonica. Tuttavia la diffusione dell'Inquisizione Romana non avvenne subito in modo uniforme.

In Roma, dove vigevano le costituzioni senatoriali che ho citato, Gregorio IX arrestò molti Patarini, dei quali un certo numero fu arso sul rogo e un'altra parte internata a Montecassino o a Cava dei Tirreni.

Il Papa raccomandò ai Vescovi lombardi, dubbiosi e negligenti, di ricorrere ad appositi predicatori, sia religiosi che del clero secolare, per evangelizzare il popolo e gli eretici. Nello stesso tempo li esortò ad applicare le norme repressive che lui aveva emanato e lo stesso fece con i presuli toscani. Nel 1232 i vescovi di Parma e Mantova, Graziano (1224-1236) e Guidotto da Correggio (1231-1235), scomunicarono, per mandato papale, il podestà di Bologna, nonché doge di Venezia, Ranieri Zen (1200-1268) che non aveva applicato le norme antiereticali ed era entrato in conflitto con Enrico dalla Fratta (1213-1240), arcivescovo bolognese. Anche la cittadinanza fu sottoposta ad anatema. A Milano, nel 1232 l'inquisitore San Pietro di Verona (1205-1252) ottenne dal Podestà che incorporasse le norme contro gli eretici nei codici cittadini. L'eccessivo zelo dei giudici provocò invece tumulti a Bologna, Firenze, Siena, Verona e Vicenza. Qui operò, nel 1233, Giovanni da Vicenza (1200-1265), che finì imprigionato dai concittadini, nel quadro delle complesse lotte politiche e religiose del Comune. Egli era giunto in città come pacificatore e forte dei successi ottenuti in tal senso a Verona. Aveva emanato decreti per far rientrare in città gli esiliati, liberare i prigionieri politici e i debitori, limitare l'usura ed era riuscito a farle inserire negli statuti comunali. Aveva fatto poi giustiziare circa sessanta eretici alla fine di luglio. Ottenuto, nello stesso mese, il giuramento di pace di Ezzelino da Romano, signore di Verona, il 28 di agosto aveva convocato nella campagna di Paquara di Verona, un'assemblea cui parteciparono dignitari laici ed ecclesiastici di tutta la Marca, insieme con una folla sterminata di gente, in cui Giovanni inviò alla pace universale e alla giustizia sociale. Azzo d'Este e i fratelli Ezzelino e Alberico da Romano (1196-1260), si erano scambiati promesse di pace, perdono e amicizia, ma il sospetto che Giovanni volesse favorire una delle parti in causa, cioè i da Romano, avvelenò l'intero processo. Tra le famiglie vicentine riemersero le diffidenze e le ostilità. Il 3 settembre il podestà di Vicenza Uguccone Pilio lo rinchiuse nel palazzo vescovile, dove venne pubblicamente umiliato dal vescovo di Padova, Giacomo Corrado (1229-1239), che si appellò a Gregorio IX contro i decreti che Giovanni aveva emanato. Egli cercò l'aiuto del Papa, che però non lo sostenne, per ostilità politica e religiosa ai Da Romano. Esautorato di tutti i poteri che aveva ricevuto dal Comune, Giovanni venne liberato e costretto ad abbandonare per sempre Vicenza.

Rolando (1178-1259) e Moneta (1180-1238), entrambi di Cremona, incontrarono analoghe difficoltà a Piacenza e a Bologna. Il primo fu obiettivo di una sollevazione armata aizzata da Lantelmo Maineri, podestà cittadino a cui l'Inquisitore aveva ordinato di combattere gli eretici. Costretto a lasciare Piacenza, Rolando scomunicò Lantelmo, in seguito lo fece arrestare e lo indusse a recarsi a Roma con altri sediziosi a chiedere il perdono del Papa. Il secondo subì un attentato alla sua vita. Nel complesso, comunque, gli Inquisitori italiani furono persone colte, ponderate e con un alto senso religioso della loro missione di riconciliazione ecclesiale e sociale.

In Umbria e in Toscana, in cui il Papa spesso trascorreva i mesi estivi, la sua azione andò parallela con quella di Federico II, in quanto i due erano già in disaccordo, e venne intralciata dai contrasti tra i Comuni ghibellini come Viterbo e guelfi come Orvieto.

In Germania meridionale, nelle Fiandre, in Prussia, in Boemia e in Baviera – ossia in zone dove non aveva operato Corrado di Marburgo – agirono sia gli Inquisitori episcopali che diversi giudici speciali, scelti tra i monaci e tra i Domenicani, ma sempre supervisionati dai Vescovi.

In Francia all'inizio prevalse l'Inquisizione episcopale. Nel maggio del 1231 l'arcivescovo di Bourges Simon de Sully (1218-1232) e i vescovi di Troyes e di Auxerre, Robert (1223-1233) e Henry de Villeneuve (1220-1234), avviarono nuove inchieste per ordine di Gregorio IX. Il vescovo di Tolosa, il Beato Folchetto di Marsiglia, intervenne sugli eretici con l'aiuto dei predicatori inviati dal Papa, Pietro d'Alais e Rolando di Cremona. Lo stesso fecero Pierre Amiel (1226-1245), Clarin (1226-1248) e Geraud de Malemort (1227-1261), arcivescovi di Narbona, Carcassonne e Bordeaux. Dal 1233, almeno nel Sud della Francia, arrivarono gli Inquisitori apostolici nominati da Gregorio IX, come Pietro Cella e Guglielmo Arnaud per Cahors e Tolosa, dipendenti dai Legati pontifici. Da questo momento il primato inquisitorio è nelle mani dei giudici pontifici. In ogni caso, nell'intenzione di Gregorio i vari gradi e tipi di Inquisizione dovevano collaborare e non sovrapporsi. Lo zelo frenetico dei tribunali ecclesiastici provocò diverse rivolte ed ebbe i suoi martiri. Guglielmo Arnaud ed altri suoi dieci compagni, invitati con l'inganno da Raimondo d'Alfan, balì di Avignonet, nel suo castello, vi furono trucidati. Essi, sia pure molto dopo, vennero beatificati.

Gregorio IX, dal canto suo, sia per il malumore dilagante nel mondo cristiano, sia per la consapevolezza che molti innocenti erano stati puniti ingiustamente, sia per il timore che le leggi antiereticali imperiali diventassero uno strumento contro i guelfi – come già lo erano state quelle papali contro molti ghibellini adoperate da giudici politicizzati – nel maggio del 1238 mitigò le norme da lui stesso emanate, a partire dalla Francia meridionale e per impulso di Raimondo VII di Tolosa.

ALTRE CROCIATE CONTRO GLI ERETICI

Sull'esempio di quella contro i Catari, Gregorio tenne o progettò altre Crociate contro gli eretici.

La *Crociata contro i Luciferiani* fu abortita. Chi essi fossero realmente non è più possibile determinarlo con certezza. Si può arguire che, fra i Catari, taluni speculassero sul destino di Lucifero e, influenzati dall'apocatastasi origeniana ed eriugeniana, supponevano che vi sarebbe ritornato a riprendere il suo posto. Tali dottrine esoteriche si trovavano soprattutto nella Germania settentrionale. Nel 1231 i Luciferiani furono ricercati da un altrimenti ignoto Corrado Dorso e dal suo altrettanto umbratile braccio destro, di nome Giovanni, che ne giustiziarono molti, spargendo il terrore anche fra gl'innocenti. A loro si aggiunse, nel 1232, Corrado di Marburgo che informò Gregorio IX sulle dottrine di quegli eretici. Il Papa rispose nel 1233 con due lettere - una dell'11 giugno diretta a Corrado, l'altra del 14 giugno diretta al re Enrico di Germania, all'arcivescovo di Magonza Sigfrido II di Eppstein (1230-1249) e al vescovo di Hildesheim Corrado di Riesenbergh (1221-1246) – con cui invitava a disperdere i Luciferiani con una Crociata. Questo lascia intendere che essi si fossero costituiti in un gruppo sociale potenzialmente pericoloso. Fu radunato un Concilio a Magonza il 25 luglio 1233, al quale intervenne anche Corrado di Marburgo. Questi cominciò a predicare la Crociata, ma fu assassinato il 30 luglio a Marburgo. Il duca Ottone I

di Brunswick-Lünenburg, i margravi Giovanni I (1213-1266) e Ottone III (1215-1267) di Magdeburgo e Brandeburgo e i langravi Enrico (1202-1247) e Corrado (1206-1240) di Turingia si unirono alla Crociata, che non si materializzò mai. Molti confessarono di avere lanciato accuse contro innocenti, spinti dalla paura provocata dal fanatismo dell'Inquisitore. Anche il Papa, meglio informato, sconfessò la condotta di Corrado.

Più fondata fu la *Crociata contro i Bogomili di Bosnia*. Bandita già due volte da Onorio III, nel 1221 e nel 1225, non si era realizzata perché gli Ungheresi non avevano raccolto l'appello. Gregorio IX, accusò lo stesso vescovo di Bosnia Vladimir (1233-1239) di dare rifugio agli eretici, di analfabetismo, simonia, ignoranza della formula battesimale e mancata celebrazione della Messa e dei Sacramenti. Fu deposto nel 1233 e sostituito con il Beato Giovanni di Wildeshausen (1233-1239). Lo stesso anno, il ban Matteo Ninoslav (1232-1250) abbandonò un'eresia non specificata, ma ciò non rassicurò il Papa. Nel 1234, Gregorio IX lanciò un appello alla crociata e questa volta l'Ungheria rispose. Il Pontefice affidò a Colomanno (1208-1241), Re di Galizia e Duca di Slavonia, figlio minore di Andrea II e fratello di Bela IV, la guida dell'esercito. I combattimenti iniziarono nel 1235, ma l'esercito ungherese entrò in Bosnia solo tre anni dopo, per la resistenza popolare nel nord del paese. Vrhbosna cadde nel 1238, quando una cattedrale fu costruita dai domenicani. L'ordine prese il controllo della Chiesa cattolica in Bosnia, che ora era guidata da un nuovo vescovo, Ponsa (1239-1272). I domenicani registrarono che alcuni eretici furono bruciati sul rogo, ma non sembra che abbiano scoperto nulla sulla natura dell'eresia. I crociati poi forse raggiunsero il sud fino a Zachlumia. Essi non riuscirono tuttavia a conquistare tutta la Bosnia, poiché Matteo Ninoslav continuò a svolgere il ruolo di *Ban* durante il conflitto nelle parti centrali del suo regno, dove i domenicani non misero mai piede. Poi, nel 1241, l'invasione mongola dell'Ungheria ne distolse le truppe dalla Bosnia.

IL PAPA, GLI STATI CROCIATI E I GRECI

Federico II aveva lasciato Gerusalemme e Cipro in preda all'anarchia e alla guerra civile, che sull'isola scoppiò immediatamente. Il partito nazionalista e legittimista defenestrò quello ghibellino al potere e Giovanni di Ibelin esercitò il potere in nome del re Enrico I, ancora minorenne. A Gerusalemme, non fortificata e quindi ridotta al rango di città aperta dalla sciatteria dell'Imperatore, i diritti di Corrado di Svevia erano messi in discussione da Alice di Cipro, che nel 1229 si presentò ad Acri e rivendicò la corona perché il nuovo, giovanissimo Re non si era mai presentato in Oriente. Lei era l'erede legittima più prossima e chiedeva il regno. Aveva chiesto e ottenuto da Gregorio IX l'annullamento del matrimonio con Boemondo V di Antiochia (1199-1252) per consanguineità. La Corte dei Nobili di Gerusalemme respinse la richiesta e chiese a sua volta a Federico II di inviare il figlio in Oriente, ma l'Imperatore rifiutò. La Pace di San Germano lo rafforzò. Gregorio IX ordinò al patriarca Geroldo di togliere l'interdetto da Gerusalemme e fu rimproverato per averlo lanciato senza interpellarlo. Gli Ordini Militari cominciarono a collaborare con Federico. Questi nel 1231, dopo aver informato Gregorio, inviò un esercito in Oriente. Il legato imperiale Riccardo Filangieri (1195-1275/1278) intraprese una lotta ad oltranza contro Giovanni di Ibelin, con l'appoggio di Alberto di Rezzato (1126-1246), patriarca latino di Antiochia e legato apostolico, che in questo di certo andò oltre le istruzioni ricevute dal Papa. Lo scopo era l'assoggettamento di Cipro e fallì miseramente. Federico II sostituì Filangieri con un personaggio sordido, Filippo di Maugastel, ma la cosa precipitò la crisi e il Regno cadde nel caos. I Baroni sostennero Giovanni di Ibelin e questi, eletto Podestà di

Acri, assunse di fatto il governo dello Stato, mentre Gerusalemme era nelle mani di un procuratore imperiale e Filangieri reggeva la sola Tiro. Due legati, Filippo di Troyes ed Enrico di Nazareth, giunsero a Roma per spiegare al Papa le ragioni della rivolta, ma Ermanno di Salza, il Gran Maestro teutonico, impedì che le loro argomentazioni trovassero udienza. Gregorio si era riappacificato con Federico e nel 1235 ordinò ai Baroni, tramite il suo legato, l'arcivescovo di Ravenna, Francesco Michiel (1233-1242), di obbedire a Filangieri. Essi rifiutarono e inviarono una legazione a Roma con Goffredo di La Tour. Il Papa, che ricominciava a litigare con l'Imperatore, nel febbraio 1236 scrisse a questi e ai Baroni, ordinando che Filangieri rimanesse governatore del Regno, ossia Bali, ma fosse affiancato da Oddone di Montbeliard (†1247), in attesa che Boemondo V di Antiochia subentrasse allo stesso Filangieri a settembre. Il Papa concedeva il perdono a tutti i Baroni, tranne agli Ibelin, che dovevano essere processati, mentre il Comune di Acri andava sciolto. Gregorio, da Roma, vedeva molto male le cose dell'Oriente. I nobili e il Comune disobbedirono e solo la morte di Giovanni di Ibelin disinnescò la miccia della crisi.

Ad Antiochia – da cui dipendeva anche Tripoli - Gregorio ebbe più soddisfazioni. Morto Boemondo IV, finalmente riconciliato con la Chiesa, nel 1233, suo figlio Boemondo V, dopo l'annullamento delle nozze con Alice di Cipro, chiese al Papa di trovargli una moglie e questi gli mandò una sua parente, Luciana dei Conti di Segni (†1261). Nel 1237 il Pontefice confermò la pace tra gli Ordini militari, che avevano rotto arbitrariamente e da soli la tregua in vigore, e l'Emirato di Aleppo, dopo la sconfitta di Darbsaq. Roma infatti aveva dovuto pagare il grosso del riscatto per i prigionieri fatti dai nemici e non poteva mandare soccorsi. Nel 1244 il Principe ottenne da Gregorio il privilegio di essere scomunicato solo da lui.

Nonostante lo zelo da lui dispiegato perché la VI Crociata si compisse, una volta che Gregorio IX intraprese la lotta contro Federico II non volle che se ne indicessero di nuove, per non distogliere le forze in campo dalla contesa con l'Impero. Perciò, dopo aver bandito una Crociata nel 1239 e inviato i suoi predicatori in Francia e Inghilterra, fece cadere il progetto. Solo Federico II credeva ancora di poter tenere Gerusalemme, in quel momento tra l'altro in preda ai contrasti tra Giovanniti e Templari, ma non si fidava dei nuovi crociati e non li aiutò, anche se non li ostacolò. Fu così che quando il re di Navarra Teobaldo di Champagne (1201-1253) e il Conte Riccardo di Cornovaglia (1209-1272) intrapresero una nuova Crociata tra il 1239 e il 1241, il Papa, singolarmente, la proibì, a dimostrazione di come la lotta con l'Impero, per quanto necessaria, distoglieva la Cristianità da obiettivi più alti. Tuttavia la spedizione si tenne lo stesso. Teobaldo e Riccardo, che agirono in due riprese e non si incontrarono mai, agirono diversamente. Il primo usò le armi senza successo, il secondo la diplomazia, pur non essendo un imbecille, e ottenne da Damasco e dal Cairo la Galilea, seguendo l'esempio di Federico II. Forse, se Gregorio IX avesse autorizzato il passaggio generale componendo le sue divergenze con lo Svevo, Gerusalemme non sarebbe caduta, nel 1244, definitivamente nelle mani dei musulmani.

Nello scacchiere egeo-anatolico, dove l'ectoplasmatico Impero Latino e quello Bizantino rinascente si fronteggiavano, Gregorio cercò di svolgere un ruolo. Giovanni III Vatatzes il Misericordioso (1222-1254) vide divorarsi a vicenda il leone epirota e quello bulgaro, così da poterne raccogliere le code, e con le sue armi sottrasse ampi territori a tutti i rivali, riducendo in vassallaggio sia Tessalonica nel 1246 che, di fatto, l'Impero Latino, ridotto al Bosforo – fatti salvi i Principati autonomi della Grecia meridionale – e dove regnava il debolissimo Baldovino II (1228-1261), fratello minore e successore di Roberto I. La questione che tenne banco nel primo quinquennio del suo regno fu, a dimostrazione della sua inconsistenza, quella di chi dovesse fargli da imperatore associato. La scelta del re di

Gerusalemme Giovanni di Brienne (1231-1237), a discapito di Ivan II Asen di Bulgaria – di cui ho fatto menzione – contribuì ad allentare i vincoli ecclesiastici tra Roma e Tarnovo, e ad indebolire le alleanze balcaniche dei Latini di Costantinopoli. Naturalmente questo avvantaggiò i Niceni. Alla morte di Giovanni, i Latini d'Oriente parteggiarono addirittura per Federico II contro Gregorio IX.

Senz'altro provvidenziale fu anche l'invasione mongola che, come uno tsunami, si abbattè sul Medio Oriente e sulla Russia: il Sultanato di Iconio, l'Impero di Trebisonda, persino quello Bulgaro si sottomisero come vassalli al remoto e potentissimo Gran Khan, ma Nicea rimase intatta, perché troppo periferica rispetto alle direttrici d'espansione dei Tartari. L'acume diplomatico del Vatatzes lo spinse ad intavolare relazioni sia con Federico II che con Gregorio IX. I rapporti con Federico II furono buoni, tanto che lo Svevo divenne suocero del Vatatzes. La latitanza di Federico sugli scacchieri orientali del Mediterraneo fu un bene per Nicea, che poteva trarre svantaggio dal presenzialismo di un sovrano saldamente accampato sul Canale d'Otranto e probabile pretendente sia al trono latino che a quello greco d'Oriente. Lo Svevo non andò mai oltre a delle generiche attestazioni di stima per i Greci che “questo cosiddetto Sommo Sacerdote [il Papa] osa diffamare come eretici mentre è da essi che è partita l'evangelizzazione del mondo”. La Santa Sede invece cercò di farne rivivere l'universalismo, ma invano. Oltre ai rovesci subiti nei Balcani, con la ripristinata autonomia ecclesiastica di Serbia e Bulgaria, Gregorio dovette anche accettare il fallimento totale della politica tradizionale del Papato in Oriente. La ciliegina sulla torta fu per papa Gregorio servita già dal 1232, quando i suoi legati, ossia alcuni francescani, giunti a Nicea per trattare ancora l'unione ecclesiastica con Giovanni e col patriarca Germano II (1222-1240), vennero accolti cordialmente ma dovettero riportare a Roma una lettera in cui si leggeva che la Chiesa greca era disposta a riconoscere il Primato del Papa, ma non poteva accettare la persecuzione dei latini. Il riferimento era alla perduranza dell'Impero Latino a Costantinopoli e alle discriminazioni verso i greci negli Stati crociati e nei domini della Repubblica di Venezia. A questa lettera Gregorio rispose inviando due francescani e due domenicani per proseguire la trattativa. Giunti a Nicea nel 1234, i legati, ancora una volta trattati con deferenza, si sentirono rispondere da Germano che egli non poteva trattare in materia di fede senza aver consultato i Patriarchi di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, ossia Nicola I (1210-1243), Simeone II (1206-1235) e Atanasio II (1229-1244). Si tenne allora un Concilio a Ninfa in Bitinia, dove i greci rifiutarono ancora una volta la Doppia Processione dello Spirito Santo e misero in dubbio la validità della consacrazione eucaristica del pane non lievitato. Erano tutti buoni pretesti per tenere le Chiese separate. I legati tornarono quindi con un pugno di mosche, sostanzialmente per la zavorra costituita dall'Impero Latino d'Oriente, incapace di vivere e di morire. Nicea voleva indietro l'antica capitale, ma Roma non era abbastanza forte per restituirle Costantinopoli.

EVANGELIZZAZIONE E CROCIATE SUL BALTICO

L'evangelizzazione del Baltico e la Crociata che l'accompagnava per la liberazione della *Terra Matris* era nata sotto le insegne delle Sante Chiavi e continuò così sotto Gregorio IX. Il Legato, Guglielmo di Modena, nel 1228, a nome del Papa, divise il territorio in sei principati feudali, ossia il Ducato di Estonia, dominio della Danimarca; l'Arcidiocesi di Riga, il Vescovado di Curlandia, il Vescovado di Dorpat, il Vescovado di Osel-Wiek, principati ecclesiastici; la Contea di Sakala con altre Contee più piccole dell'Estonia centrale, dominio dell'Ordine dei Fratelli della Spada. Nacque così la Confederazione di

Livonia, che riuniva queste sei entità politiche con un blando legame. Quanto blando, si vide nello stesso anno, quando l'Ordine dei Fratelli della Spada mosse guerra alla Danimarca di Valdemaro II e, nonostante l'opposizione del Legato, conquistò il nord dell'Estonia che le apparteneva. Papa Gregorio IX avrebbe voluto che quei territori fossero restituiti, come dai deliberati del Legato, ma ciò avrebbe aperto la già latente crisi finanziaria dell'Ordine. Per essa non vi sarebbe stata soluzione, anche perché l'estrema ipotesi, ossia la fusione, spesso ventilata, coi Teutonici era del tutto sgradita a questi ultimi. Fu così che, a scopo cautelativo, l'Ordine dei Fratelli della Spada decise di allargare i propri domini. Colse l'occasione di vendicare il massacro del Monastero di Dunamunde del 1228 per mano dei Curi e dei Semigalli e avviò, nel 1230, la Crociata contro la Curlandia, che nello stesso anno si arresero, si sottomisero e si battezzarono. Nacque così uno Stato dei Fratelli della Spada.

Ma i rapporti dei cavalieri con Roma si erano oramai guastati. Nel 1230 arrivò un nuovo emissario pontificio, Baldovino di Alnea (†1243), al posto di colui che avrebbe dovuto occuparsi delle questioni baltiche, ossia del Cardinale Ottone che operava in Germania ed era troppo preso dalle dispute con l'Imperatore. Baldovino, tecnicamente un Pro-legato, a nome del Papa doveva risolvere solo la doppia elezione dall'Arcidiocesi di Riga, avvenuta alla morte di Sant'Alberto, ma si occupò anche della situazione politica. Egli voleva formare un unico Stato con tutte le terre contestate della Livonia, che comunque erano feudi del Papa, e divenne perciò un nemico dei Fratelli della Spada. Negoziò trattati con i nativi, sottomise alla sua giurisdizione l'Ordine dei Fratelli della Spada ed occupò l'Estonia danese in nome del Papa. Questa era una pericolosa minaccia per le finanze dell'Ordine dei Fratelli della Spada, in quanto i tributi e le imposte erano il loro unico mezzo di approvvigionamento, sia per le loro forze che per l'assunzione dei mercenari. Essi allora decisero di resistere. Baldovino inoltre confermò come Arcivescovo di Riga Nikolaus von Nauen (1231-1253), il candidato proposto dai Canonici di Riga e lontano dal partito germanofilo. Baldovino andò poi a Roma per lamentarsi del comportamento dei Fratelli della Spada. Il Papa cominciò a predisporre la sua abolizione e annessione all'Ordine Teutonico.

Gregorio IX fornì Baldovino di ampi poteri e lo rinviò in Livonia. Nel 1232, dopo aver raccolto degli aiuti, Baldovino persuase il Papa del progetto di formare uno Stato vassallo; su queste basi Gregorio IX nel 1232 lo consacrò Vescovo di Seme-gallia e Curlandia e lo nominò Legato. Nel 1233 tra l'Ordine e Bartolomeo scoppiò un aperto conflitto armato. Le forze armate del Vescovo occuparono la Curlandia ed egli inviò una guarnigione anche in Estonia. Ma i Fratelli della Spada riconquistarono tutte le terre che erano state sottoposte al Legato. Questa vittoria venne seguita dall'arresto dei sostenitori di Baldovino in tutta la Livonia. Baldovino stesso si rifugiò nell'abazia cistercense di Dunamunde. Accuse incrociate convinsero il Papa che la missione di Baldovino era stata un fallimento. Nel 1234 Gregorio IX lo rimosse dall'incarico di Legato e inviò nuovamente Guglielmo di Modena per ristabilire la pace, ma alle sue condizioni, che peraltro coincidevano, una volta tanto, con quelle dell'Imperatore.

Gregorio IX consegnò nel 1234 all'Ordine Teutonico la Livonia, l'Estonia, la Samogizia, la Prussia e la Seme-gallia come perpetuo e libero possedimento, quale diritto e proprietà di San Pietro. Ma l'Estonia rimase ai Danesi. Nel 1235 Federico pubblicò la Bolla d'oro di Rimini con cui riconobbe all'Ordine teutonico la sovranità sulla Terra di Chelmnò e su tutte le terre che fosse riuscito a conquistare ai Prussiani, in vista della loro evangelizzazione. Vale la pena di evidenziare come i due poteri universali legittimassero, parallelamente, lo stato monastico cavalleresco dei Teutonici, a dimostrazione di due diverse teorie per la

fondazione dello Stato cristiano: una che lo faceva sgorgare dall'autorità petrina, l'altra da quella cesarea. Ovviamente, la prima aveva più forza per imporsi, in quanto il Papa rappresenta Gesù in terra succedendo a San Pietro. Ai Teutonici, Gregorio IX confermò il privilegio di Innocenzo III e di Onorio III di avere il mantello bianco con la croce nera come i Templari.

Nel 1236 i Fratelli della Spada subirono uno spaventoso rovescio nella Battaglia di Saule per mano dei Samogizi e dei Lituani. Morì anche il gran maestro Volquin von Naumburg (1209-1236). Fu così che la conduzione della Crociata baltica passò esclusivamente nelle mani dell'Ordine Teutonico, in un delicato momento in cui tutta la costruzione politico-ecclesiastica minacciava di crollare. Il 12 maggio 1237 i Fratelli della Spada vennero fusi con l'Ordine Teutonico da Gregorio IX, mantenendo una certa autonomia come "Ordine di Livonia", soggetto però non più all'Arcivescovo di Riga ma al Gran Maestro teutonico, a sua volta dipendente solo dal Pontefice. Questi si era imposto anche su Ermanno di Salza, per l'unione delle due milizie monastiche, riuscata dai Teutonici, mentre aveva ordinato di restituire al Re di Danimarca l'Estonia del Nord. Il 7 giugno 1238 Herman Balk (†1239), provinciale teutonico sul Baltico, e Valdemaro II di Danimarca, col Trattato di Stensby, arbitrato da Guglielmo di Modena, si accordarono e l'Ordine di Livonia dovette restituire alla Danimarca quanto sottrattole dieci anni prima.

In Finlandia, la regione di Häme si era assoggettata spontaneamente alla Svezia e nel 1230 è attestato il vescovo di Turku Thomas Simonsson (1209-1245). Nello stesso anno, tra giugno e luglio, i nativi, ancora pagani, si ribellarono. Sette anni dopo, il dominio cattolico non era stato ancora restaurato e Gregorio IX, nel 1237, bandì una Crociata per liberare la Chiesa finlandese dagli idolatri. Birger Magnusson (1210-1266), che aspirava al titolo di Jarl, ossia di condottiero regionale, per conto del Re, Erik XI, assunse la guida dell'armata *crucesignata*. Poco si sa della guerra santa, ma alla fine degli anni quaranta la Finlandia faceva stabilmente parte del Regno di Svezia e aveva il suo Vescovo residenziale.

Gregorio IX seguì anche la Crociata contro i Prussi. Qui operava l'Ordine di Dobrzyn, fondato nel 1220 e approvato da lui stesso nel 1228. Dal 1228, dal castello omonimo, i Fratelli della Milizia di Cristo in Prussia, come si chiamavano ufficialmente, si diedero a guerreggiare contro i Prussi, ma senza risultati. Nel 1230 arrivarono i Teutonici, inviati da Gregorio IX il 12 settembre. Ermanno di Salza e Corrado di Masovia firmarono un primo trattato, al quale ne seguì un altro a Rubenicht nel 1231 con Cristiano di Oliva, vescovo di Chełmno, e poi ancora un altro a Kuszwicka nel 1234, sempre con Corrado. I Teutonici avrebbero governato Chełmno e le terre che avrebbero conquistato. La missione sarebbe continuata sotto la responsabilità del vescovo del luogo, che era ancora Cristiano di Oliva. Nello stesso anno, il 3 agosto, Gregorio IX confermò i diritti dei Teutonici e li ampliò. I loro domini erano considerati patrimonio di San Pietro, ma i Cavalieri erano delegati ad amministrarli. Arrivati a Chełmno, iniziarono a guerreggiare coi Prussi sin dal 1231. Le conquiste, fatte con l'aiuto polacco, vennero popolate di coloni tedeschi dal 1232. Nel 1233 la Terra di Chełmno era completamente soggiogata, dopo un ultimo sforzo fatto dai Teutonici e da Corrado di Masovia con suo figlio Casimiro I di Cuiavia (1211-1267), da Enrico I il Barbuta duca di Slesia e da suo figlio Enrico II il Pio (1196/1207-1241), dal duca della Grande Polonia Ladislao Odonic e dal duca di Pomerelia Swietopelk II (1220-1266) assieme a suo fratello Sambor. Gregorio IX fece arrivare rinforzi guidati dal Burgravio di Magdeburgo. Nel 1234 la Battaglia di Dzierzgonia segnò il trionfo cristiano. Nello stesso anno, non rispettando il trattato di Rubenicht, il vescovo Christian di Oliva pretese i due terzi del territorio conquistato, mentre solo un terzo del territorio venne assegnato all'Ordine

Teutonico. Il legato Guglielmo di Modena mediò tra le due parti e ai Cavalieri vennero concessi due terzi del territorio, mentre al Vescovo vennero concessi ulteriori diritti. Il 19 aprile 1235 Gregorio IX incorporò i Cavalieri di Dobrzyn in quelli Teutonici, nonostante l'opposizione del Duca di Masovia. A causa della loro indisciplina, tuttavia, gli annessi vennero trasferiti, nel 1237, tra i ranghi degli Ospedalieri. Nel 1237 i Teutonici conquistarono la Pogesania. Vennero fondati molti castelli dell'Ordine. Tra il 1238 e il 1240 i Cavalieri conquistarono la Bartia, la Varmia e la Natangia, con l'aiuto del duca Ottone I di Brunswick Lunenburg (1204-1252), anche se a prezzo della vita del Gran Maestro, Corrado di Turingia ([1206] 1239-1240).

Il metodo di conquista era ripetuto secondo uno schema ben sperimentato. I gruppi di Pruzzi venivano accerchiati e impegnati in una dura battaglia; dopo aver sconfitto i pagani, si chiedeva la loro sottomissione e la conversione del loro capo, che implicava anche la conversione dei suoi sottoposti, poi nel territorio conquistato veniva subito edificata una fortezza, attorno alla quale si sviluppava in seguito una città; le terre venivano distribuite ai cavalieri crociati laici, dove poi affluivano i coloni tedeschi che si mescolavano con la popolazione locale. Una volta consolidato il territorio e radunate le truppe, si passava alla regione più vicina. In questo modo l'Ordine Teutonico costituì una fitta rete di strade, città e fortezze, che garantiva un potere solido. L'evangelizzazione di quelle terre avvenne quindi privilegiando i diritti acquisiti dai tedeschi a scapito dei polacchi, e fu una scelta precisa di Gregorio IX.

Va inoltre segnalato che l' *iter transmarinum*, nato per rendere sicura la missione evangelizzatrice, aveva oramai talmente allargato la sua missione difensiva da praticare sistematicamente la conquista preventiva, resa ancor più fattibile dalla consacrazione delle terre baltiche alla Beata Vergine Maria, così da rendere legittima l'espulsione del paganesimo da esse tramite la soggezione dei nativi. La prassi evangelizzatrice, che può sembrare rozza, era in realtà la più adatta a quei popoli selvatici. La sconfitta militare era anche quella dei loro dei e la conversione al Dio vincitore, Cristo, era automatica. Essi poi avevano una così scarsa consapevolezza della coscienza individuale che la conversione dei rispettivi capi comportava necessariamente quella delle varie tribù e popolazioni.

LA CROCIATA CONTRO NOVGOROD

Gregorio IX patrocinò con forza un progetto che fu forse il più erroneo della sua vita. Già nel 1238 il Re di Svezia aveva ricevuto la benedizione del Papa per una Crociata contro il Principato russo di Novgorod ed a tutti coloro che accettavano di partecipare alla campagna era stata concessa l'Indulgenza plenaria. Ora, dopo il trattato di Stensby, Guglielmo di Modena, tra il 1239 e il 1240, formò un'alleanza tra Nikolaus von Nauven arcivescovo di Riga, Ermanno di Buxhoeven (1219-1245) vescovo di Dorpat, Valdemaro II di Danimarca ed Erik XI di Svezia. Il progetto prevedeva l'offerta di aiuto ai Russi contro i Mongoli, che però, se fosse stata declinata, avrebbe preluso all'attacco a Novgorod. Un attacco certo in ogni caso, perché la condizione per l'aiuto non richiesto sarebbe stata l'Unione ecclesiastica. Il pellegrinaggio armato era, ancora una volta e in modo ancor più stiracchiato, compiuto presso le membra mistiche del Cristo, oppresse dai pagani e dallo scisma. Si pensava che la conquista di Novgorod, l'unica città importante della Russia sfuggita all'attacco mongolo, capitale di una Repubblica aristocratica retta da un Principe, sarebbe stata facile per la mancanza di aiuto da altri stati russi e avrebbe potuto portare all'unificazione della Chiesa Russa con quella Cattolica. Era la ripresa contro la Russia del

progetto di latinizzazione dell'Impero d'Oriente realizzato dalla IV Crociata, solo che a quell'epoca il Papa l'aveva subito e non voluto. Il suo clamoroso fallimento- la Chiesa greca rimaneva separata da Roma- avrebbe dovuto dissuadere da un simile piano. Inoltre era piuttosto meschino approfittare della catastrofe di un popolo cristiano, assoggettato da una stirpe asiatica sconosciuta, per tentare di annetterlo alla Chiesa Cattolica. Ma la cosa si avviò lo stesso. I Cavalieri Teutonici, che combattevano anch'essi contro i Tartari, scelsero di non sostenere questa Crociata, mentre l'Ordine di Livonia si unì ai cavalieri provenienti dall'Estonia e a quelli assunti dal Legato. Nel 1239 i Cavalieri di Livonia e il vescovo di Dorpat mossero contro Novgorod e Psok. Seguì la vittoria dei Cavalieri a Pskov-Isbork nel 1240. L'anno successivo essi costruirono la fortezza di Koporye per controllare il lago Peipus.

Dal canto loro, sempre nel 1239 la Svezia, Riga e i loro alleati alleati definirono un piano contro Novgorod. Gli svedesi dalla Finlandia avrebbero attaccato da nord lungo il fiume Neva, mentre i tedeschi avrebbero attaccato le fortezze di Izborsk e di Pskov. Erik XI di Svezia fornì le truppe per la campagna che sarebbe stata condotta dallo jarl Birger Magnusson. Questi attraversò la Finlandia fino alla foce della Neva, mentre i tedeschi di Riga passarono in Carelia ed occuparono Pskov.

A Novgorod regnava Sant'Alexander (1221-1263), figlio del granduca Yaroslav II Vsèvolodovic di Vladimir-Suzdal (1191-1246). Alexander aveva capito che i principati russi, indeboliti dal dominio dei Mongoli, non avevano la forza di combattere su due fronti. Così riuscì ad intrattenere relazioni pacifiche con essi e questo diede sicurezza ai suoi confini meridionali. Novgorod infatti sapeva che gli Svedesi intendevano unirli a Roma e parevano loro peggiori dei Mongoli, perché stavano per imporre una fede straniera.

Nell'estate del 1240 le navi dell'esercito svedese, sotto il comando di Birger Magnusson, raggiunsero il fiume Izhòra, un affluente del fiume Neva. L'esercito crociato, composto di svedesi, norvegesi e finlandesi, aveva l'intenzione di raggiungere direttamente il Lago Ladoga, per poi proseguire fino a Novgorod. Alla notizia della presenza del nemico, il Principe di Novgorod decise di attaccarlo. Alexander non attese le milizie di suo padre e raccolse quindi il suo esercito. Si incamminò verso il Lago Ladoga, da dove si diresse verso la foce del fiume Ižora. Il campo svedese, ivi situato, non era custodito, dal momento che gli svedesi non erano a conoscenza della vicinanza dei russi. La notte che precedette lo scontro, sulla riva della Neva un soldato russo di nome Filippo ebbe una visione: i Santi principi martiri Boris (900-1005) e Gleb (990-1015) si avvicinavano a bordo di una barca all'accampamento russo. Secondo la tradizione San Boris si rivolse a San Gleb pronunciando queste parole: "Fratello Gleb, andiamo ad aiutare il nostro pari Alexander!". Il 15 luglio 1240 l'esercito di Novgorod improvvisamente attaccò gli svedesi, che non ebbero il tempo di organizzarsi. L'assalto dei russi al campo nemico spinse gli svedesi lungo le rive della Neva, non solo tagliando i loro ponti che collegavano le navi alla terra, ma anche distruggendone un buon numero. La battaglia passò alla storia col nome di Battaglia della Neva. Da quel momento Alexander ricevette il soprannome di *Nevskij*, cioè *della Neva*.

Sebbene subito dopo la vittoria fu mandato in esilio dai Boiardi gelosi, fu ancora il principe Alexander che sconfisse poi i Cavalieri di Livonia sul ghiaccio invernale del lago Peipus nel 1242, quando essi, liberatisi dalla minaccia mongola, tentarono di riesumare il piano dell'oramai defunto Gregorio IX, mentre la Sede di Pietro era vacante.

PROGETTI DI CROCIATA E DI EVANGELIZZAZIONE DEI MONGOLI

Il Papa seppe del pericolo dei Mongoli in Europa orientale, abbattutisi sulla Georgia e la Russia meridionale, ma la lotta con Federico II gli impedì di agire efficacemente. L'invasione tartara giunse in Polonia e Ungheria tra il 1240 e il 1241. I Teutonici e i polacchi, guidati da Enrico II il Pio, duca di Slesia, vennero sconfitti a Liegnitz il 9 aprile 1241. L'esercito magiario fu massacrato dai Mongoli a Mohi l'11 aprile del 1241. Gregorio IX, cercando di promuovere una lega di tutti i principi cristiani, scrisse a Bela IV, re di Ungheria, per incoraggiarlo alla difesa dell'Europa e comandò ai Vescovi di quel regno di predicare la Crociata contro i Mongoli. Ma quando le lettere del Papa giunsero in Ungheria, la maggior parte di quei prelati avevano già ricevuto la palma del martirio e il Re ungherese, dopo alcune sconfitte, si era rifugiato nelle isole dell'Adriatico. Così che il Pontefice, vedendo che le armi potevano poco contro le forze dei Mongoli, pensò di convertirli. Domenicani ungheresi si recarono sul Volga per vedere se si potevano evangelizzare, ma ne riportarono notizie inquietanti. Ricevuti dai Mongoli con disprezzo, furono rimandati indietro con l'incarico di riferire al Papa che essi volevano che andasse personalmente a sottomettersi. Il Papa comandò che si facessero dappertutto processioni, orazioni e digiuni e che si aggiungesse alle Litanie questo versetto: "dal furore dei Mongoli, liberaci o Signore". L'Imperatore, impegnato ad occupare gli Stati della Chiesa, mandò il figlio Corrado a combattere contro i Tartari e disdegnò gli appelli di Gregorio. L'Imperatore chiese l'aiuto di tutti contro i Mongoli, tranne che del Papa, e i guelfi dal canto loro divennero recalcitranti alla collaborazione con il sovrano scomunicato per la sua doppiezza. Ma la morte del gran khan Ögödei nel 1242 salvò l'Europa dall'invasione.

LA CROCIATA CONTRO DRENTHER E QUELLA CONTRO GLI STEDINGI

Il Papa approvò la Crociata contro Drenther del 1228 -1232 e quella contro gli Stedingi, tenutasi tra il 1232 e il 1234, e che rappresentarono l'ennesima trasformazione dell'universale teologico del pellegrinaggio armato. La Crociata era diventata ora un mezzo di polizia sociale.

Per quanto concerne la *Crociata di Drenther*, essa fu una campagna militare lanciata contro gli abitanti di Drenthe con l'approvazione di Gregorio IX nel 1228 e durata fino al 1232. Fu guidata da Willibrando di Oldenburgo (1228-1235), vescovo di Utrecht, al comando di un esercito composto principalmente da frisoni. Essa fece parte di un conflitto annoso tra i Drenther o Drents e la Diocesi di Utrecht, sulle prerogative del Vescovo e sulle pratiche religiose dei Drenther. Essi non volevano pagare le decime né assoggettarsi al presule come signore feudale. L'incidente che trasformò il conflitto in una crociata fu l'uccisione del vescovo Ottone II (1215-1228) di Utrecht nella battaglia di Ane coi ribelli nel 1227. Willibrand ricevette l'autorizzazione papale per una crociata sulla base del fatto che i Drenther erano eretici. Una accusa che, evidentemente, non poteva basarsi solo sulla disubbidienza al Vescovo ma che non conosciamo nei dettagli. Willibrand aveva servito Federico II come inviato presso la Santa Sede, aveva partecipato alla IV Crociata e si trovava in Italia al momento della sua elezione, per cui potrebbe aver colto l'occasione per ottenere l'autorizzazione dal Papa per la Crociata. E infatti ricevette l'Indulgenza per essa. La predicò e reclutò soldati in Frisia nella tarda estate e nell'autunno del 1228, nell'estate del 1230 e nell'inverno del 1230-31. Sebbene il re Enrico di Germania avesse dichiarato fuorilegge i Drenther dopo la battaglia di Ane, non mandò nessun aiuto.

Willibrand sconfisse Rodolfo II di Coevorden (1196-1230), alleato dei Drenther, ma nel 1229 egli tornò in guerra. Willibrand si rivelò più forte e Rodolfo II di Coevorden si recò ad Hardenberg per negoziare, ma al suo arrivo fu arrestato e giustiziato il 25 luglio 1230, per essersi ribellato al defunto Ottone II di Utrecht. I fratelli di Rodolfo continuarono la ribellione e Willibrand chiamò i Frisoni e gli abitanti di Groninga per sostenerlo nella repressione dei Drenther, mentre ottenne anche il sostegno della nobiltà di Twente e Salland. La popolazione rurale di Groninga, tuttavia, decise di sostenere i Drenther. Nel 1230, l'esercito del Vescovo fu sconfitto vicino a Bakkeveen, ma riuscì a distruggere una fortezza dei Drenther a Mitspete. Un accordo tra le due parti fu raggiunto nel 1231, il che significava che le riparazioni dovevano essere pagate dai Drenther mentre a Federico II di Coevorden fu concesso il feudo di famiglia che il defunto Ottone II di Utrecht aveva tolto al fratello Rodolfo. La pace fu di breve durata perché nello stesso anno i Drenther assediaron la fortezza episcopale restaurata di Mitspete, sia pure con gravi perdite. Un esercito della provincia di Groninga prese la roccaforte e poi la città di Zuidlaren. Una banda di guerrieri frisoni fu sconfitta a Bakkeveen. Il capitano di Drenther Hendrik van Borculo, che aveva reclutato nuove truppe in Vestfalia, fu in grado di respingere un altro gruppo frisone presso la fortezza di Mitspete. La Crociata di Willibrand si concluse in modo inconcludente nel settembre del 1232. Willibrand morì nel 1233 e gli successe Ottone III (1235-1249), che iniziò immediatamente a radunare un grande esercito. Ciò portò a nuove trattative e fu stipulata la pace. A Hendrik van Borculo fu concesso il feudo dei Coevorden. A loro volta, i Drenther eressero un monastero cistercense in segno di pentimento per l'uccisione di Ottone II e dei suoi seguaci ad Ane. Quando il conflitto si concluse definitivamente nel 1240, l'autorità spirituale del vescovo era intatta ma la sua autorità signorile fu indebolita e i Drenther furono amnistiati.

In quanto alla *Crociata contro gli Stedingi*, ispirata alla precedente quasi sicuramente, Gebardo II, principe arcivescovo di Brema e Amburgo (1219-1258), a fronte del rifiuto dei contadini del Basso Weser di pagargli le decime, bandì una Crociata contro di loro, che Gregorio arricchì della grande indulgenza plenaria.

La regione di Stedingen o Steding, era situata tra i fiumi Weser e Hunte, nella Germania settentrionale, vicino a Brema. Gli Stedingi erano contadini liberi frisoni, che si erano insediati in quelle terre paludose a partire dall'XI secolo, bonificandole e godendo di una relativa autonomia. Come da accordi con Federico I di Brema (1104-1123), i contadini coltivavano la terra, che passava di padre in figlio in libero possesso ereditario, mentre ogni colono pagava una tassa annuale di un pfennig, l'undicesimo covone di tutti i raccolti e un decimo di tutto il bestiame come riconoscimento della sovranità dell'Arcivescovo; in cambio, erano liberi di amministrare i propri affari senza interferenze da parte di alcun signore secolare. L'accordo trovò grande favore tra i giovani contadini olandesi, che si stabilirono in gran numero nella zona, nonostante la difficoltà di coltivare la brughiera paludosa. Durante l'arciepiscopato di Gebardo I (1210-1219), il suo parente Ottone I (1209-1251), Conte di Oldenburg, ottenne il permesso di costruire due fortezze, Lechtenburg e Lineburg, a Stedingen, al fine di imporre la disciplina sia ecclesiastica che feudale ai contadini, che si aggrappavano alle vecchie usanze popolari germaniche e cercavano continuamente una maggiore indipendenza dalla signoria di Brema. Gli Stedingi, dal canto loro, accusarono i vassalli del Conte di stupro e rapimento e decisero, durante il loro *thing* o assemblea popolare, di proclamare la totale indipendenza, di rifiutarsi di pagare le loro decime feudali, di costruire baluardi con porte fortificate e trincee lungo le strade e di formare milizie per difendersi da qualsiasi invasione.

Gebardo II, sin dal 1219, si adoperò per sottomettere i ribelli. Poco prima di Natale del 1229, scomunicò gli Stedingi per il loro continuo rifiuto di pagare tasse e decime. La ribellione si inasprì nel 1229, quando una forza guidata dall'arcivescovo e dal fratello Ermanno II di Lippe (1175-1229) fu sconfitta dagli Stedingi. Per legittimare un intervento militare più ampio, Gebardo accusò gli Stedingi di eresia durante il Sinodo diocesano del 17 marzo 1230. Essi furono accusati di praticare superstizioni, di aver assassinato preti, di aver distrutto chiese e aver profanato l'Eucaristia.

Gregorio IX volle però che il suo Legato, il Cardinale Diacono, Ottone di San Nicola in Carcere, conducesse accurate indagini e confermasse le accuse, come avvenne. Nel giugno del 1230 Gebardo si recò a Roma dal papa. Gregorio IX ordinò al Prevosto della cattedrale di Münster di esaminare ancora il caso ed eventualmente confermare la scomunica. Quando ciò avvenne, Gregorio inviò la lettera *Si ea que*, 26 luglio 1231, al vescovo Giovanni I di Lubecca (1231-1247), ordinando di indagare ulteriormente sulle accuse e di richiamare gli Stedingi all'obbedienza. Il Papa consentiva già agli inquirenti di richiedere assistenza militare alla nobiltà vicina se le accuse si fossero rivelate vere. Fallita la missione del vescovo di Lubecca, Gregorio ordinò, oltre che a lui, anche ai vescovi Gottschalk di Ratzeburg (1229-1235) e Corrado I di Minden (1209-1236), di riesaminare le accuse ancora una volta. Il risultato fu positivo e il 29 ottobre 1232 Gregorio IX, con la bolla *Lucis aeternae lumine*, autorizzò la predicazione della Crociata contro gli Stedingi ai vescovi di Minden, Lubecca e Ratzeburg. Essi avrebbero dovuto predicare non solo nelle loro Diocesi, ma anche a Brema, Paderborn, Hildesheim, Verdun, Münster e Osnabrück. Anche Federico II pose gli Stedingi al bando.

Nella sua lettera, Gregorio accusava gli Stedingi di organizzare orge e adorare demoni con riti satanici, oltre ai loro errori teologici. Dopo tante inchieste accurate, appare difficile credere che le accuse fossero infondate. Il Papa istituì una scala graduata di indulgenze di venti giorni per aver partecipato a un sermone di crociata, tre anni per aver prestato servizio al soldo di altri e cinque anni per aver prestato servizio a proprie spese. La remissione completa era disponibile solo per coloro che morivano nell'impresa, a condizione che confessassero i propri peccati. La Crociata contro gli Stedingi non era dunque pienamente equiparata alle altre. Coloro che contribuivano finanziariamente ricevevano un'indulgenza in proporzione al loro contributo, come determinato dai predicatori. La durata della campagna e la durata del servizio richiesto per ricevere un'indulgenza erano anch'esse a discrezione dei predicatori in base alle esigenze militari.

Nell'inverno del 1232-1233, gli Stedingi conquistarono la fortezza arcivescovile di Slutter e all'inizio del 1233, distrussero il chiostro di legno dell'Abbazia cistercense di Hude, che era allora in costruzione. La risposta iniziale alla predicazione tuttavia fu tiepida. I Vescovi di Minden, Lubecca e Ratzeburg riferirono al Papa le vittorie degli Stedingi e la riluttanza di molti a unirsi alla Crociata perché essi erano considerati un nemico forte in un territorio imprendibile. Il 19 gennaio 1233, Gregorio IX indirizzò la lettera *Clamante ad nos* ai vescovi Wilbrand di Utrecht, Corrado II di Hildesheim (1221-1246), Luder di Verden (1231-1251), Ludolf di Münster (1227-1248) e Corrado I di Osnabrück (1227-1238), chiedendo loro di assistere i Vescovi di Minden, Lubecca e Ratzeburg nella predicazione della Crociata. Essi demandarono all'Ordine domenicano, e anche Corrado di Marburgo la predicò, probabilmente col solito zelo fanatico. Fu così raccolto un esercito abbastanza grande per una campagna estiva.

Esso ottenne alcuni successi, ma fu sconfitto a Hemmelskamp in luglio. Mentre i combattimenti erano già in corso a giugno, Gregorio IX lanciò un rinnovato appello. Nella

lettera *Littere vestre nobis* (17 giugno 1233), indirizzata ai Vescovi di Minden, Lubecca e Ratzeburg, concesse finalmente l'Indulgenza plenaria a chiunque partecipasse all'impresa, anche senza morirvi, esattamente come nel pellegrinaggio armato classico. La cosa fu fatta in concomitanza del bando della Crociata contro i Luciferiani, onde questa non ne fosse avvantaggiata.

Un esercito più numeroso fu radunato all'inizio del 1234, dopo che i domenicani predicarono la crociata in tutto il Brabante, le Fiandre, l'Olanda, la Renania e la Vestfalia. Tra coloro che si unirono al nuovo esercito c'erano i duchi Enrico I di Brabante (1165-1235) ed Enrico IV di Limburgo (1195-1247), i conti Fiorenzo IV d'Olanda (1210-1234), Ottone II di Gheldria (1215-1271), Dietrich V di Cleves (1202-1260), Guglielmo IV di Jülich (1210-1278), Ottone I di Oldenburg (†1233) e Ludovico di Ravensberg (†1249), i signori di Breda e Scholen e diversi baroni della contea delle Fiandre. Il condottiero fu il Duca di Brabante.

Un ultimo tentativo di mediazione fu compiuto dall'Ordine Teutonico, che intervenne presso il Papa a favore degli Stedingi. Il 18 marzo 1234, nella lettera *Grandis et gravis*, Gregorio ordinò al suo legato in Germania, Guglielmo di Modena, di mediare tra gli Stedingi e l'Arcivescovo. Ma la notizia della decisione del Papa non giunse in tempo ai crociati o l'Arcivescovo la ignorò. L'esercito crociato si radunò sulla riva occidentale del Weser e marciò verso nord, invocando la Beata Vergine Maria. Il 27 maggio 1234, raggiunse l'esercito contadino su un prato comune chiamato Altenesch e attaccò battaglia, che fu vinta. Vi fu poi, nella tradizione veterotestamentaria ripresa dalle Crociate, un massacro generale.

Gli Stedinger sopravvissuti si arresero, i loro possedimenti furono confiscati, per cui quelli a nord andarono alla Contea di Oldenburg e quelli a sud all'arcivescovado di Brema. Il 21 agosto 1235, nella lettera *Ex parte universitatis*, Gregorio IX revocò la scomunica ai penitenti e ai sottomessi.

L'OPERA CULTURALE E LA FINE DI GREGORIO IX

Per l'Università di Parigi, il Papa fu qualcosa di più di un fondatore. Egli l'amplificò a dismisura, partendo dal principio teorico che Dio aveva spostato colà la chiave delle scienze che nei secoli passati era stata in Grecia, Italia, Inghilterra e Spagna. Inoltre la sostenne per il principio pratico secondo cui essa, se non fosse stata guidata, avrebbe tralignato trascinandosi dietro tutto il mondo. A questi due principi, si aggiunse quello architettonico della disposizione piramidale del sapere, con il quadrivio alla base, il trivio in mezzo, sopra la filosofia e la sacra teologia al vertice, guidata dalla Chiesa col suo magistero.

Gregorio IX risolse la crisi in cui era precipitata la Sorbona, facendone l'Atene della Cristianità e confermando la dottrina della *translatio studiorum*. Dal 1217 si erano stabiliti alla Sorbona i Domenicani e dal 1219 i Francescani. Tra il 1224 e il 1226 i loro rapporti con l'Università divennero stretti. Essa dal 1219 aveva quattro Facoltà, ossia Teologia, Arti (ossia le discipline del Trivio e del Quadrivio, retorica, dialettica, grammatica, aritmetica, geometria, astronomia e musica), Diritto canonico e Medicina, e quattro nazioni, ossia Francesi, Piccardi, Normanni e Inglesi (che includevano anche tedeschi e scandinavi). In quell'anno la Sorbona assunse il nome di Università e il Cardinal Legato Roberto di Courçon instaurò il controllo esclusivo della Santa Sede su di essa. Tuttavia le lotte tra l'ateneo e l'Arcidiocesi, retta da Guglielmo di Alvernia (1180-1249), e col suo cancelliere Filippo (1165-1236), nonché con la Città, fecero sì che l'Università si disperdesse tra Tolosa, Reims, Angers, Orléans, l'Inghilterra, la Spagna e l'Italia, con grande vantaggio degli altri centri di studi. Gregorio IX, preoccupato della situazione, nel 1231, convocati a

Roma i rappresentanti dei maestri, ossia Guglielmo di Auxerre (1245-1231), Goffredo di Poitiers (†1237) e Stefano Baatel, riportò la pace e fece riaprire l'Università di Parigi, chiusa da otto anni. Con la bolla *Parens scientiarum* il Papa, il 13 aprile, concesse alla Sorbona il diritto di redigere la propria Costituzione, ratificando nei fatti la dottrina della *translatio studiorum*. Lo fece con l'appoggio di Luigi IX. Al Cancelliere imminava l'obbligo di giuramento, nonché della concessione della licenza di insegnamento in teologia e in diritto canonico ai soli meritevoli. Venne statuita inoltre la gratuità dell'esame per i Maestri in Arti e in Medicina. I poteri del Vescovo rimasero nella mera amministrazione della giustizia. All'Università venne concesso il diritto di stabilire le normative sulle lezioni e gli orari delle stesse e i compiti dei Baccellieri. I docenti ebbero il diritto di scioperare in caso di necessità e di avere un mese di vacanza in estate. L'esame preliminare per i candidati in Teologia e in Diritto Canonico doveva essere rigoroso. Il programma dell'insegnamento era fissato dal Papa, che concesse una nuova conferma al diploma regio di Filippo II Augusto, del 1200, per il quale gli studenti dovevano essere demandati alla giurisdizione ecclesiastica.

Tra il 1237 e il 1238 Gregorio IX confermò la normativa, contro il Vescovo parigino che voleva ignorare le procedure dell'esame preliminare, cui dovevano sottoporsi i candidati..

Il Papa, sempre il 13 aprile del 1231, modificò inoltre la proibizione parigina di studiare gli scritti aristotelici, consentendo agli studiosi di attingervi con profitto e spianando la strada all'albertinismo e al tomismo. Rimaneva il veto dello studio della Fisica, ma soltanto fino a quando non fosse emendata dai suoi errori. Ciò doveva avvenire mediante l'istituzione di una commissione di studi sui libri naturalistici dello Stagirita, presieduta da Guglielmo di Auvergne (1180-1249), pensatore solido che rappresentava la reazione neoplatonica e agostiniana alla filosofia araba – che era tutta aristotelizzante - già scelto dal Papa come Vescovo di Parigi nel 1228 e che però morì poco dopo. Essa non si riunì mai, ma di fatto il suo verdetto fu anticipato perché la sua fondazione segnò la liberalizzazione di quegli studi. La Fisica e la Metafisica di Aristotele si diffondevano oramai a macchia d'olio e l'apertura *sub conditione* di Gregorio IX ne allargò ulteriormente la chiazza. Alla morte di Gregorio, Guglielmo di Alvernia formalizzò il consenso allo studio dell'aristotelismo, che, essendo liberamente praticato negli altri atenei, li favoriva nella raccolta degli studenti.

Durante la crisi, nella Sorbona dispersa si erano affermati i docenti degli Ordini Mendicanti, come Rolando di Cremona e Alessandro di Hales (1185-1245). Perciò dopo il 1231, delle dodici cattedre teologiche, tre furono date a loro, tre ai Canonici dei Capitoli e sei al clero secolare.

Proprio ai teologi parigini, sempre nel fatidico 13 aprile 1231, Gregorio raccomandò di non volersi mostrare filosofi ma di affrontare solo quei problemi risolvibili con la letteratura teologica e patristica, ribadendo la sottomissione gerarchica di tutte le scienze alla teologia, per cui esse vanno studiate solo nella misura in cui servono e non per vanità.

Nel 1233 Gregorio IX fondò un'altra Università a Tolosa, dotandola dei medesimi privilegi di quella parigina e facendone una fucina di studiosi ortodossi da anteporre come una barriera al dilagare dell'eresia. Sotto di lui nacquero anche gli atenei di Orléans nel 1229 e di Angers nel 1231, alla quale egli concesse dei privilegi, e la scuola medica di Montpellier ebbe da Gregorio nel 1240 il rinnovamento dello Statuto promulgato nel 1220.

Il Pontefice si interessò anche dell'Università di Oxford, inviando come legato pontificio il cardinale Niccolò de Romanis (†1218), che diede il riconoscimento ufficiale alla comunità di studenti e docenti, che avevano abbandonato la città in seguito all'uccisione di tre allievi, nel 1214. Il Legato impose agli abitanti di Oxford parecchie concessioni a favore soprattutto

degli studenti. A Oxford la figura del Cancelliere, scelto dal Vescovo di Lincoln, acquistò una posizione di riferimento. Durante il pontificato di Gregorio fu Cancelliere Roberto Grossatesta (1175-1253), che mantenne la carica anche dopo essere divenuto Vescovo di Lincoln, sino alla morte nel 1253. Oxford accolse molti studenti parigini tra il 1229 e il 1231. Dal 1229 si costituì la prima scuola francescana e Roberto Grossatesta ne divenne il primo lettore in teologia. Fu un risultato del favore accordato da Gregorio ai Frati Minori, data l'importanza ad Oxford della scuola francescana.

Come abbiamo visto, Gregorio IX morì il 22 agosto del 1241, nella Roma assediata dall'empio Federico. Fu sepolto solennemente in San Pietro in Vaticano. Prima di morire, aveva forse dato istruzioni su come tenere l'assemblea elettorale cardinalizia.

CELESTINO IV (25 ott – 10 nov. 1241)

Goffredo Castiglioni

Quando Gregorio IX morì, la situazione era drammatica per la Santa Sede. Il Papa aveva quattordici Cardinali e due di essi, Giacomo de Pecorara e Ottone da Tonengo (†1250/1251), erano prigionieri di Federico II. Un terzo, Pietro di Capua, non poteva partecipare per ragioni personali. Partecipò invece quel Giovanni Colonna, capo ghibellino, dopo aver ricevuto precise garanzie dal Comune Romano. Gli undici votanti erano divisi tra chi voleva proseguire la lotta di Gregorio e chi invece voleva un compromesso con l'Imperatore. A questi, i Cardinali chiesero il rilascio dei due colleghi, ma Federico si limitò a farli trasferire a Tivoli, ossia nei pressi di Roma.

Siccome il Collegio non si decideva a scegliere un nuovo Papa, Matteo Rosso Orsini, Senatore romano, probabilmente per le istruzioni ricevute da Gregorio IX prima di morire, chiuse i Cardinali nel Settizonio, oramai cadente, perché facessero una rapida scelta. Era la fine di agosto. Il primo scrutinio così tenuto diede una maggioranza, ma non quella prescritta, al Cardinale Goffredo Castiglioni, che era tra quelli che voleva una riconciliazione con Federico II. Fu così che i Cardinali cercarono una personalità esterna, individuandola forse nel Beato Umberto di Romans (1200-1277), Generale domenicano. Ma il Senatore Orsini, saputo, con le minacce li costrinse a recedere da tale scelta. Allora i Cardinali guardarono a Robert di Somercotes, che però morì per la dura permanenza nel Settizonio, il 26 settembre. Nonostante ciò, le votazioni si trascinarono inconcludenti sino al 25 ottobre, quando, esausti, i Cardinali decisero di ritornare alla candidatura di Goffredo Castiglioni, più per la sua malferma salute che per il suo orientamento filoimperiale. Infatti, eleggendolo Papa, avrebbero potuto uscire dalla prigionia in cui si trovavano. Un breve pontificato avrebbe poi dopo dato loro la possibilità di scegliere un vero successore per Gregorio, individuando per tempo l'uomo giusto.

Goffredo Castiglioni accettò l'elezione e prese il nome di Celestino IV. Egli e i suoi Cardinali si trasferirono presto ad Anagni. Prima però, anche se non vi è documentazione in merito, Celestino dovette essere incoronato, presumibilmente il 28 ottobre. La notizia, infatti, per cui Celestino si ammalasse due giorni dopo dell'elezione e non potesse avere nemmeno il pallio, non giustificherebbe il fatto che egli si mettesse in viaggio per Anagni, dove poi sarebbe morto.

Goffredo Castiglioni apparteneva ad una nobile famiglia milanese con il maggior castello a Castiglione Olona nel Contado di Seprio. Una tradizione tardiva ma non per questo falsa attesta che il padre del futuro Papa, Giovanni, sposò la sorella di Uberto Crivelli,

Arcivescovo ambrosiano e poi Urbano III, Cassandra Crivelli. La data precisa della nascita di Goffredo è ignota. Egli ebbe ampia e approfondita formazione teologica, ma non abbiamo prove di una asserita produzione letteraria. Lo zio Arcivescovo lo avrebbe favorito nella carriera ecclesiastica milanese, facendolo Canonico, Arciprete e Cancelliere, incarico che di certo ricoprì da prima del 18 luglio 1223 e dopo al 31 marzo 1226. Alla morte dello zio, che aveva conservato anche da Papa l'Arcidiocesi di Milano, sempre secondo una antica tradizione, suffragata però documentariamente in modo tardivo e forse non sufficientemente chiaro, Goffredo si ritirò ad Hautecombe, nell'Abbazia cistercense. Non sembra però che si sia monacato e potrebbe anche soltanto aver studiato nell'Abbazia da ragazzo.

Gregorio IX creò Goffredo Castiglione Cardinale Presbitero di San Marco il 18 settembre 1227. Prima dell'aprile del 1228 il Cardinale venne nominato Legato in Toscana e Lombardia. Il 10 di quel mese ottenne il giuramento di fedeltà di Tommaso I di Savoia (1178-1273), al quale il Papa aveva affidato la Fortezza di Avigliana. Una mediazione tra Pisa e il vescovo di Lucca Obizzone (1228-1231) per il possesso di alcuni castelli, con cui Goffredo diede ragione al presule lucchese il 21 agosto, si concluse con un nulla di fatto e l'interdetto che il Legato scagliò sulla Repubblica marinara il 17 ottobre non servì a nulla. Nei primi mesi del 1229 ottenne la promessa dei Comuni lombardi di inviare truppe al Papa, ma essa venne mantenuta con molto ritardo. Tra aprile e maggio il Legato mediò tra Padova e Treviso per ordine di Gregorio IX. Fu poi a Milano dove mediò tra le fazioni di Bergamo e dove fece eleggere Podestà Pagano della Torre (†1241). Il suo successore, Rubaconte da Mandello (1170/1180-1238), eletto dai suoi rivali, scarcerò gli eretici per far dispetto alla Chiesa e Goffredo sottomise Milano con l'interdetto. Il Legato aveva infatti confermato una legge comunale del 1228 assai severa contro l'eresia e che assicurava la collaborazione tra Stato e Chiesa contro di loro. Il 21 maggio 1229 Goffredo tenne un Sinodo coi prelati lombardi, liguri e piemontesi per la riforma del clero.

Tornato a Roma, Goffredo non ebbe più incarichi legatizi, forse per i risultati modesti ottenuti, forse, più probabilmente, perché moderatamente favorevole all'Imperatore. Gregorio ne fece un membro ordinario della Curia, ma nel maggio giugno 1238 lo promosse Cardinale Vescovo di Sabina. Abbiamo già visto come divenne Papa.

Il Pontefice, dalla cui Cancelleria in diciassette giorni di governo non uscì nessuna lettera, probabilmente celebrò la Messa di Tutti i Santi il 1 novembre. Trasferitosi ad Anagni, vi morì il 10 novembre 1241 e fu seppellito in San Pietro in Vaticano. La morte troppo repentina di Celestino, prima che i Cardinali avessero riflettuto sulla successione, fece piombare la Santa Sede in un lungo interregno, il più lungo mai avuto nella sua storia fino ad allora. Della sua complessità si ebbe un primo assaggio quando, morto Celestino, Matteo Rosso Orsini arrestò il Cardinale Giovanni Colonna.